« Les États Pontificaux doivent être considérés à cet important point de vuo (des impôts) comme ayant rang parmi les nations les plus favorisées. »

Dispaccio del Conte DI RAYNEVAL *del 14 maggio 1856.*

« Che cosa volete cho faccia uno Stato come il nostro (Piemontese) aggravato di un debito dai 35 ai 40 milioni annui? Nulla: si vedrà di giorno in giorno perire l'industria, il commercio e l'agricoltura. »

LANZA, *Camera dei Deputati, tornata del 2 luglio 1850.*

Pregiatissimo Signor Marchese,

Per due ragioni principali ho differito finora a sdebitarmi con Vossignoria d'una risposta alla compitissima sua lettera del 25 luglio dell'anno passato (1). Primieramente, quando mi fu dato di leggerla nel LVII quaderno della *Rivista Contemporanea*, io era più che mai afflitto da incomodi di salute, inseparabili, per l'ordinario, da un'età, come la mia, già molto avanzata. Di poi, volendo rispondere adeguatamente, mi erano indispensabili alcuni schiarimenti ch' io chiedeva ad un mio amico romano, il quale, invece di schiarimenti, con mia grata sorpresa, mi trasmise, or son pochissimi giorni, una risposta alla S. V. già fatta di pubblica ragione nella medesima Roma (2).

(1) *Il Debito Pubblico pontificio, lettera al Conte Costa della Torre, del Cav. Marchese Gioacchino Napoleone Pepoli di Bologna.* Torino, 1858.

(2) *Risposta alla lettera del Marchese Pepoli al Conte Costa della Torre sul Debito Pubblico pontificio.* Roma, 1859.

E poichè per questa risposta mi trovo dispensato dall'entrare in discussioni di cifre riguardo alle finanze pontificie, e, la Dio mercè, provo qualche miglioramento di salute, eccomi a Lei, pregiatissimo signor Marchese, per discorrere un po' alla buona delle cose romane e piemontesi; tanto più che gli assalti recentemente rinnovatisi contro il Governo pontificio, e il nuovo prestito di cinquanta milioni contratto testè dal Piemonte serviranno a rendere la mia risposta un po' meno stantìa.

Ma siccome io temo forte, signor Marchese, che molti di coloro i quali leggeranno questa mia lettera non conoscano la sua, così mi consenta di esporre brevemente la questione.

Nel maggio del 1858 io oppugnava nella Camera la legge d'un nuovo prestito di quaranta milioni, e dicea ch'io non vorrei più a lungo sostenere un massaio che non sa amministrare altrimenti il patrimonio dello Stato, se non chiedendo continuamente danari ai rappresentanti del popolo.

E mostrando di poi come la questione finanziaria si collegasse colla politica, avvertiva, che queste continue leggi, che si fanno in Piemonte per sancire debiti e votare imposte, non erano tali da attirare le simpatie degl' Italiani verso il nostro Governo. Al quale proposito io mi permetteva qualche confronto tra gli altri Stati della penisola e il nostro.

Per una parola ch'io ho detto in favore del Governo Pontificio, mi si levò contro il deputato Guglianetti, e m'obbligò a replicare; e quando la tenzone fu finita nella Camera, Ella, signor Marchese, mi venne addosso con una lettera piena di cifre, dove intendeva provare che i sudditi pontificii sono assai più infelici de' cittadini piemontesi.

Alla sua lettera rispose in Torino il valente Massino-Turina, ed in Roma, come ho già accennato, un anonimo assai addentro nelle cose finanziarie di quel Governo, e sì l'uno come l'altro hanno messo in sodo i seguenti punti, che giova riassumere.

1° Ella, signor Marchese, conosceva poco la materia intorno a cui ha scritto, ed ha preso perciò molti abbagli. Per esempio, fa accordare dal Governo Pontificio a Rothschild un compenso di tre milioni di lire, mentre il compenso accordato non fu che di un milione e mezzo. Altro esempio. Pretende che la perdita

incontrata nel ritirare preventivamente dalla circolazione i certificati della rendita emessa per l'estinzione della carta-moneta fosse del 35 per cento, mentre non fu che del 10,87 per cento. Terzo esempio. Dice aumentata la *lista civile* del Papa di scudi 204,000, mentre dal 1846 in poi, fu aumentata di soli 55 mila scudi la cifra destinata ai Palazzi Apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni, ecc. (1).

2.° Cadeva in qualche contraddizione senza accorgersene. Esempio. Accusava il Governo Pontificio di avere le *fortezze sguarnite d'artiglierie*, e poi rimproverava un aumento nelle spese del bilancio richiesto *dall'aumento delle artiglierie !*

3.° Commetteva qualche inesattezza nel riferire le cifre. Esempi. Nel bilancio attivo degli Stati Romani presentato pel 1858 sostituiva la somma di scudi 12,787,980 a quella di scudi 14,662,088; alterava il ragguaglio riferito dal T. Margotti nelle *Vittorie della Chiesa*, delle spese relative alla direzione ed alla percezione delle imposte nello Stato Sardo portandolo dal 1439 al 16 per cento; diminuiva la cifra della popolazione degli Stati Pontificii, accrescendo quella de'forastieri; tutti fatti che mettono in forse l'esattezza dei suoi numeri.

4.° Peccava talora contro la logica. Esempii. Si serviva nei suoi calcoli per gli Stati Sardi del censimento del 1858, e per gli Stati Pontificii di quello del 1853, senza tener conto dell'aumento della popolazione che si verifica ogni anno, aumento, che, fatte le proporzioni, sarebbe stato di oltre a 97 mila abitanti. Diffalcava dalla popolazione degli Stati Romani i forastieri, e comprendeva invece i forastieri nella popolazione piemontese !

5.° Trasgrediva le regole che governano le operazioni dell'aritmetica, e dava quozienti erronei. Ma io qui debbo sog-

(1) Il sig. marchese Pepoli potrà riservare le sue osservazioni per l'ultimo senato-consulto francese che aumentò di assai la lista civile. In Francia l'Imperatore aveva, oltre i palazzi imperiali, 26 milioni all'anno, il principe Gerolamo 1 milione all'anno, il Principe Napoleone L. 300,000 all'anno, la Principessa Matilde L. 200,000. Il 23 di febbraio queste ultime somme vennero aumentate sino a 2,200,000 lire; furono date di più L. 800,000 al Principe Napoleone, per ispese di matrimonio, e venne assegnato alla Principessa sua consorte la somma di L. 200,000 annue, in caso di vedovanza.

giungere, signor Marchese, che Ella ha accollato questi errori al tipografo, il quale di via ordinaria è il capro emissario, e rassomiglia al gerente di un giornale.

6.° Nelle sue citazioni recava talvolta un nome per un altro. Per esempio, avendo Ella portato una cifra tolta dal compianto deputato sig. Despine, e questa trovandosi alterata, Vossignoria soggiunse per iscusarsene, che citando il sig. Despine voleva dire l'onorevole Lachenal. E questa era un po' grossa!

7.° Usciva in qualche assurdità, come quando pretendeva che fosse argomento della ricchezza del Piemonte tanto la cifra delle importazioni, cioè d'oggetti che gli stranieri ci vendettero, quanto de'prodotti nostri, che per via d'esportazione vendemmo agli stranieri!

8.° Emetteva delle pretese irragionevoli. Esempio. Pretendeva che nel bilancio preventivo dello Stato Pontificio pel 1858 fosse notata una spesa che non si deliberò se non il 14 di aprile dell'anno medesimo; come se si volesse che nel bilancio ordinario del Piemonte fossero registrati i crediti suppletivi, che vengono di poi.

9.° Pigliava qualche *qui pro quo* in punto di storia, come quando attribuiva al Genio Napoleonide il preparare stabili sponde per il Po e per il Reno, mentre vi portarono la loro sovrana sollecitudine i sommi Pontefici, principalmente Clemente XIV e Pio VI nominati dallo stesso Napoleone I.

10. Si rendea reo di qualche grave omissione, come quando investigando l' origine del Debito Pubblico pontificio e delle spese che dovette sostenere quel Governo, accennava tutte le somme pagate alle corporazioni religiose, tralasciando quelle che si dovettero sborsare ai rivoluzionarii francesi, allora che, nel secolo passato, capitanati dal generale Napoleone Bonaparte, invadevano lo Stato.

11. Ella fu troppo severa verso i suoi concittadini romani, e troppo indulgente verso i miei concittadini piemontesi, giacchè ha levato a questi *quattro* lire per testa sul Debito Pubblico, ed ha aggravato invece quelli di *due* lire di più.

12. Ha incredibilmente esagerato allora quando affermò che negli Stati Pontificii la percezione delle imposte costa il *trenta* per cento, giacchè risulta dai conti fatti di pubblica

ragione, che non costa che il *quattordici* per cento; e da *quattordici* a *trenta* ci corre una bella differenza!

13. I Papi, accusati da V. S. Illma di non aver fatto che arricchire le proprie famiglie, soccorsero invece col proprio peculio ai bisogni dello Stato, come dimostra con prove irrefragabili l'anonimo romano.

14. Ella intese a rovescio i documenti, e dove, a cagione d'esempio, sta scritto *alcuna parte*, Vossignoria lesse *massima parte*, ciò che riesce a mutare d'assai il significato delle parole.

15. Inoltre talvolta raddoppiò le partite, come quando calcolò la somma di rendita consolidata creata dal Governo Pontificio, dal 1851 a tutto il 1857, in scudi 6,224,180, laddove non fu che di soli scudi 3,239,260.

16. Ella errò a gran partito considerando come sole spese di culto gli assegni stabiliti nel bilancio pontificio per ispese di culto, di beneficenza e di pubblica istruzione, ed attribuendo i tre titoli di passività al solo culto, mentre è il più ristretto dei tre titoli suddetti.

Questi, e molti altri punti simili sono chiariti nelle due risposte che precedettero la mia; laonde io non mi farò a discorrerne menomamente, ma lasciando in disparte le questioni particolari, piglierò le cose più in grande, e verrò istituendo qualche confronto, e dandole qualche spiegazione e ragguaglio sulle faccende Piemontesi.

L'assicuro anzitutto, che ove colla sua lettera Le fosse piaciuto dimostrarmi il mio diletto paese da dieci anni in poi giunto a tal punto di prosperità, che in confronto vincesse lo Stato Pontificio, in tal caso la mia gratitudine verso la pregiata sua persona sarebbe stata pari alla grandissima consolazione che per amor di patria ne avrei provato. Ma fintanto che non si tratta se non di accertare quale dei due Stati versi in peggiore condizione, Le confesso ingenuamente, che io dovrei compiangere la sorte dell'uno e dell'altro quando in questo speciale confronto, Ella fosse riuscita ad avermi convinto. Da simile convinzione io sono però lungi le mille miglia; ed oltre le tante ragioni che mi tengono nel mio pensiero, mi ci conferma il solo argomento che traggo evidentissimo da ciò, che di-

cendo Ella l'erario pontificio indebitamente gravato d'ingenti debiti verso la Chiesa, e di simili debiti andando esente il piemontese con un passivo di gran lunga maggiore, ne deduco la conseguenza che molto più del Governo Pontificio il piemontese si trovi nella debita proporzione aggravato ed in dissesto.

Noi non abbiamo debiti verso la Chiesa; e tuttavia il nostro passivo supera d'assai il passivo dello Stato Pontificio, che di simili debiti va di molto gravato: dunque egli è evidente, che se lo Stato Sardo, oltre i presenti suoi carichi, sostenesse ancora que' debiti verso gli ecclesiastici che sopportano i sudditi pontificii, il nostro passivo crescerebbe in tal caso d'assai, e starebbe perciò viemmaggiormente al dissopra del passivo pontificio. In altri termini, il Governo Ponticio, ha un debito speciale di gran considerazione che non ha il Piemonte, e non ostante, il suo passivo, in proporzione di territorio e di popolazione, è molto al disotto del passivo piemontese; dunque questo, anzi che quello, dee aversi in peggior condizione finanziaria.

Non diasi però a credere, signor Marchese, che sempre, od almeno da gran tempo, noi andiamo esenti da debiti verso la Chiesa cattolica: tutt'altro! Ne avevamo molti e considerevoli, contratti per rifarla del medesimo che le togliemmo di beni suoi proprii. Che se oggidì ne siamo sgravati affatto, non è già che gli abbiamo soddisfatti mediante le imposte o gl'imprestiti; sì perchè, con un semplice tratto di penna, li cancellammo dal nostro bilancio passivo, conservando però sempre in vita i debiti che ci gravavano verso i Valdesi (1).

Se con questa nuova maniera di estinguere le obbligazioni, che non trovo registrata nel nostro Codice civile, il Governo Pontificio pagasse i suoi debiti verso il Clero, Ella vedrebbe di molto sollevati i sudditi pontificii; laddove anche cancellato ogni debito verso il Clero cattolico, noi invece di avere sgravato i contribuenti, gli andiamo ogni giorno più opprimendo cogl'imprestiti e colle imposte.

(1) Nel bilancio Piemontese pel 1859 si trova una sola categoria per ispese di culto, ed è la 24ma del bilancio passivo del Ministero di grazia e giustizia, che dice *Assegnamento ai Valdesi!*

Ella crede ed afferma, signor Marchese, che i sudditi romani avrebbero amato meglio che il loro Governo facesse imprestiti per traforare gli Appennini, o per aprire qualche nuova strada, anzichè per pagar debiti alla Chiesa, per promuovere il cattolicismo, e per sopperire ai danni recati ad un pio stabilimento per fatto d'un amministratore pontificio. E su questo ultimo proposito, Ella si compiace nel narrarmi la storia notissima d'un amministratore *laico;* storia che viene contornando di molti aggiunti e particolarità curiose.

Ma io provo moltissima difficoltà nel persuadermi, signor Marchese, ch'ella creda veramente che il frustare altrui dei legittimi suoi diritti sia atto di giustizia; che il promuovere il cattolicismo sia per un sincero cattolico opera vana; e che il sopperire ai danni recati ad un pio stabilimento debba dirsi un male anzichè un vantaggio pel pubblico.

Forse Ella è tra coloro, i quali credono e sostengono, non voglio cercare se in buona fede, il governo civile essere legittimo successore nei beni delle corporazioni ecclesiastiche che esso sopprime; e ciò pel pretesto che non altrimenti tali corporazioni esistendo, che in forza e per autorità del governo civile, tolta questa esistenza, per diritto di vacanza, il pubblico se ne possa appropriare le sostanze.

Io non entrerò a discutere questo punto di gravissima controversia; solo debbo accennarle, che non potendo io, come cattolico, dubitare della perenne esistenza della Chiesa istituita da Dio, non ammetto che possa mai verificarsi il *caso di vacanza,* di qualunque soppressione d'Ordini ecclesiastici si tratti; ed aggiungo ancora, che il Governo Pontificio non potrebbe seguire l'esempio del Piemonte su tale argomento, senza contraddire assolutamente alle leggi fondamentali della propria esistenza.

Mi dirà, signor Marchese, che il sovrano Pontefice, amministratore primario ed universale di tutti i beni appartenenti alla Chiesa, ha l'autorità non solo di trasferire l'amministrazione secondaria e l'usufrutto di uno in altro corpo o istituto; ma pur quella di alienarli, ove ciò trovi opportuno, o necessario, come Clemente VII non dubitò di vendere non pochi beni di

Chiesa posti nel contado romano, affine di riparare ai danni che l'esercito ispano-germanico aveva portato nella capitale.

Ciò è verissimo; ma queste facoltà competono al sovrano Pontefice e non al potere semplicemente civile. E Pio IX fu già sul punto di sovvenire con questo mezzo ai bisogni dello Stato, giacchè ho letto che il conte Pellegrino Rossi, nel breve tempo del suo ministero, avendo applicato l'animo e l'ingegno a riparare lo scadimento della pecunia pubblica, avea proposto al S. Padre di provvedere che il Clero pagasse sopra le sue proprie rendite alla cassa del Governo quattro milioni di scudi nel corso di anni quindici a guisa di *offerta* o *donario*. Tale disegno era stato approvato dal *beneplacito pontificio* e messo in atto; e quando il turbine rivoluzionario scompigliò gli ordinamenti governativi, già stava nelle mani dell'arcivescovo di Damasco, segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, la prima rata della nobilissima *offerta* da pagarsi nel dicembre 1848. Dopo la ristaurazione fu riassunto, e nella massima adottato il primitivo progetto: ma il S. Padre, fatta considerazione dei molti aggravii a cui la famiglia ecclesiastica venne sottoposta dal governo repubblicano, credette di ridurre la somma di quattro milioni a un milione e mezzo, da pagarsi in rate annuali di scudi centomila. Ora ciò che la Sede apostolica potè fare prudentemente in un tempo, può credere non doverlo fare in un altro, quantunque ne abbia tutta l'autorità. E oggidì in cui la prevalente rivoluzione ha eretto il principio della spogliazione del Clero e *tutte* le proprietà della Chiesa si dichiarano patrimonio dello Stato e si vendono all'asta senza licenza della S. Sede, oggidì il sommo Pontefice non ha creduto di alienare i beni della Chiesa, nè di sopprimere a quest'uopo corporazioni ecclesiastiche.

Quando poi il Capo della cattolicità promuove d'ogni maniera il cattolicismo, egli compie un dovere suo proprio e naturale, più che non sia dovere del Piemonte parlamentare promuovere il parlamentarismo ne' paesi altrui; con questo ancora, che l'affluenza in Roma di tutte le nazioni cattoliche avendo un motivo religioso, il danaro che vi si lascia somministra al Papa i mezzi di propagare il cattolicismo senza aggravio dei

proprii sudditi; invece che nessuna affluenza di nazioni in Piemonte procurandoci pecunia per la propaganda politica, questa dai soli sacrifizii dei sudditi sardi si sostiene ed alimenta.

Quanto infine al fatto dell'amministratore laico (1), Le so dire, sig. Marchese, che presso noi le malversazioni e le concussioni degli officiali del Governo, delle quali forse si potrebbe citare qualche esempio, non si risarciscono mai colla borsa dei ministri risponsabili ma come in ogni altro Stato , ricadono sempre a carico del pubblico erario per tutto quanto non può essere dai malversatori e concussionarii risarcito in proprio. Quindi il vedere come Ella ancora oggidì possa credere alla risponsabilità ministeriale mi riesce di somma maraviglia, e non posso attribuire questa sua persuasione che ad una grandissima buona fede (2). Dopo tanti anni di Costituzione, non si conosce ancora una legge in proposito; ed Ella non ignora certamente come uno schema di legge diretto a regolare questa risponsabilità, essendo stato ultimamente presentato in Parlamento da alcuni deputati, il nostro Presidente del consiglio de' ministri lo dichiarasse una legge *draconiana,* e lo schema fosse mandato ad ingrossare gli archivii!

Nella conclusione de' suoi confronti, Vossignoria non dubita d' affermare, che se il debito pubblico grava di ventisei lire di più i Piemontesi che i Pontificii, questa differenza scompare nel frutto del debito, ed anzi i Pontificii sono gravati all'anno di alcuni centesimi più che i Piemontesi; e questa differenza Ella dice accrescersi confrontando fra loro le relative ricchezze dei due paesi, mentre i frutti del debito piemontese assorbono il 2, 92 per % della rendita calcolata dello Stato, e per contro i frutti del debito pontificio assorbono il 3. 15 per %.

(1) Su questo particolare si legga la risposta dell'anonimo romano, dove è provato, « che il Governo Pontificio non ha fatto che prestare la sua guarentia al Monte di Pietà, affine di avere la somma per riparare i danni provati pel fatto del suo amministratore, e che il Governo, stante la solidità dello stabilimento, e la vasta sua possidenza, non può mai perciò essere esposto ad alcuna perdita ».

(2) Un giorno nella Camera dei Deputati si parlò di sessanta e più milioni che doveano trovarsi nelle casse, e non v'erano; ma tutto andò a finire in alcune parole dette da una parte e dall'altra, e niente più!!

Io non entrerò nello spicilegio delle cifre avendo, come avvertiva da principio, per me già risposto, e parmi vittoriosamente, l'egregio Massino-Turina, ed ultimamente ancora l'opuscolo, più sopra accennato, *Sul Debito Pubblico pontificio.* Quanto alle cifre da me esposte nella tabella del debito pontificio che ho presentato alla Camera, non le ho già desunte dall' ottimo libro, *Le Vittorie della Chiesa* del Teologo Giacomo Margotti, ma dall'onorevole Guglianetti; ed in prova non ho che a richiamarla a quella parte del mio secondo discorso, pronunciato sul tema dell'imprestito de' quaranta milioni, ove è detto e si legge « quanto agli Stati pontificii, l'onorevole « Guglianetti mi ha ricordato che dal 1831 al presente, si « contrassero *dieci* imprestiti, e me ne ricordò le date »; e con questa scorta io ho poi potuto procurarmi le differenti cifre nella stessa tabella indicate.

Della preghiera pertanto ch' Ella mi fa, di aggiungere cioè alla nota da me stampata del debito pontificio l'undecimo prestito, io dovrei farne girata all'onorevole Guglianetti, sicuro ch' egli con molto maggior premura saprebbe esaudirla.

Ad ogni modo l'esaudirò anch'io senza difficoltà, ed aggiungerò questo undecimo prestito rilevante a scudi 3,181,821 pari a lire 17,106,565 al totale debito pontificio di cui nell'accennata tabella; e così invece di scudi 68,600,740, avremo un totale debito di 71,802,561 pari a lire 387,658,651, minore perciò ancora di lire 337,370,024, 73 del totale debito piemontese rilevante a lire 725,028,185, 73, alle quali La prego d'aggiungere cinquanta milioni ultimamente dalla Camera e dal Senato posti a disposizione del ministero, che importeranno più di sessanta milioni di debito.

Ma i prestiti fatti a Parigi, Ella soggiunge, non furono i soli contratti dal Governo Pontificio, ed io non l'ho dissimulato quando, agli imprestiti ricordati dal Guglianetti, ho aggiunto, come vedesi nella tabella, l'articolo *dell'interno consolidato ed altri*, in scudi 36,55,925, 22 pari a ll. 194,701,996,19, che concorrono a formare la somma totale sovraccennata. Ella però con molta buona fede riduce essa somma totale a scudi 66,849,098 pari a lire 349,403,756.

Ora io La supplico, signor Marchese, ad osservare che la

popolazione degli Stati Sardi non è maggiore della popolazione degli Stati Pontificii che di soli due quinti circa; e tuttavia il debito degli Stati Sardi è non solo del doppio maggiore, ma supera ancora questo doppio di circa sessanta milioni di lire il debito pontificio. Quindi è per me un vero problema come Ella possa affermare che la differenza del debito non sia che apparente, e che anzi i sudditi romani si trovino gravati d' un debito maggiore dei sudditi piemontesi!

Posto quest'ultimo fatto, ch' io non voglio assolutamente ammettere, eppure, soggiunge Ella, i Piemontesi hanno:

1º Le vie ferrate quasi tutte compiute;

2º Un' armata che assicura la loro dignità e la loro indipendenza;

3º Una marina sufficiente a proteggere il loro commercio;

4º Le vie di comunicazione facili e pronte;

5º E tutti questi utili si riassumono in un copioso aumento delle pubbliche e delle private ricchezze; in un florido commercio a petto delle altre provincie italiane, ed in una politica che potrà essere diversamente giudicata, ma che al Congresso di Parigi ha condotto il Piemonte a sedere fra le prime Potenze d' Europa.

Venendo poscia al confronto collo Stato Pontificio, Ella mi fa sapere ch' esso:

1º Non ha vie ferrate;

2º Che le fortezze sono sguernite di artiglierie;

3º Che l'esercito è debole, sprovvisto d'armi e di munizioni;

4º Che la marina, a norma di quanto sta registrato nell' ultimo consuntivo stampato, ha un capitale che non oltrepassa i centomila franchi;

5º Che le comunicazioni sono lente, difficili, pericolose;

6º Che le campagne sono infestate da fiere bande di malandrini;

7º Che negli Stati Romani il Po ed il Reno minacciano di invadere ricche provincie;

8º Infine, che la capitale è circondata da insalubre deserto: danni tutti ch' Ella riassume in una totale mancanza di sicurezza, in uno scarso commercio, in una soda e continua agitazione, nell'umiliante *necessità* di un intervento straniero. E

qui Ella mi domanda s' io creda che ove il Governo Romano volesse provvedere a tanti bisogni, non dovrebbe spendere grossissime somme, ed in caso affermativo, se sia molto difficile il pronosticare fin d'oggi quale dei due popoli *in parità di circostanze* avrebbe un debito ragguardevolmente maggiore.

Risponderò in prima sulle magnificate prosperità del Piemonte, nel che nessuno più di me desidererebbe darle ragione; quindi sulle deplorate miserie e necessità de' sudditi pontificii, che pur vorrei felici e tranquilli; da ultimo alla sua domanda ed alla conseguente sua divinazione.

Il Piemonte, a suo giudizio, signor Marchese, sta a Roma come il bene, anzi l'ottimo, sta al male, anzi al pessimo.

Se così è veramente, come va adunque, pregiatissimo mio signore, che mentre il Governo Pontificio riordinava le già scomposte sue finanze per modo da presentare nel preventivo del 1858 un sopravanzo di 142,000 scudi e più, il Governo Sardo, invece di riuscire almeno al pareggio delle rendite colle spese, chiude anzi i suoi conti annuali con enormissimi *deficit*, e fu costretto, dopo tanti prestiti, a contrarne un nuovo di 40 milioni di lire già insufficiente a raggiungere il 1860 senza un nuovo *deficit*? (1) Come va ancora, che nel 1848 per intraprendere una guerra *offensiva* contro l' Austria non si ebbe ricorso ad imprestito, nè a maggiori imposte, e nel 1859 per la semplice *difensiva* già si contrae un debito di 50 milioni? Come va che la Corona, ogni qualvolta inaugura il Parlamento, annunzia sbilanci, ed invoca sacrifizii? (2)

(1) Il conte Ottavio di Revel ha provato alla Camera dei Deputati, che il disavanzo reale in fine del 1859 sarà di L. 59,969,847,82; e i suoi calcoli vennero già confermati nella situazione del Tesoro, presentata dal Ministero in sull'esordire della presente sessione.

(2) «Il ministero vi presenterà il bilancio per l'anno 1847 e vi proporrà ad un tempo i provvedimenti indispensabili per far fronte alle grandi spese necessitate dalle attuali circostanze.» (*Discorso della Corona dell' 8 maggio 1848.*)

« Consolatevi de' sacrifizii che dovrete fare perchè questi riusciranno brevi, ed il frutto sarà perpetuo.» *Discorso della Corona del 4 febbraio 1849.*)

«La condizione delle finanze richiede la massima vostra cura. È for-

Ma Ella mi vorrebbe persuaso, che nel bilancio romano il notato sopravvanzo di scudi 142 mila e più, e lo stesso pareggio dell' avere e del dare, non sono reali, ma fittizii, e che sotto dolci apparenze s'ascondono perdite rilevantissime.

Io desidererei prestarle fede, onorevolissimo mio padrone, ma come fare se mi contraddirebbero tutti i giornali ufficiali, tutti i documenti stampati, e se me lo vieta sovrattutto la ben ragionata risposta fatta a Roma all' opuscolo intitolato: *Commento sulle ultime operazioni di finanza del Governo Pontificio*, commento, ch'Ella conosce sicuramente, e risposta ch' io spero avrà anche letta?

Son altri giornali è vero che vantano l' anzidetto commento come tipo di verità: ma Ella sa essere oramai universalmente noto, che per codesti giornali il Governo Pontificio fa sempre male. Se le tasse nello Stato Romano sono minori di quelle del Piemonte, si dice che non è un bene per la popolazione, perchè le gravi tasse mostrano la ricchezza del paese e con esse i Governi hanno i mezzi di far opere grandi. Se le finanze sono in *deficit*, si grida che il Governo è un dilapidatore e non sa affatto amministrare. Se havvi nel bilancio un qualche sopravanzo, si grida che sono errate ed occultate le cifre!

In Roma la carta-moneta, dai mazziniani surrogata all' oro ed all' argento del Papa, in pochi anni di restituito Governo papale sparisce; la moneta di rame in circolazione in pezze da cinque baiocchi, rilevante all' ingente somma di 2,419,500 scudi, scomparsa, la si spezza e si manda fuori; Rothschild compra il rame; ed anche queste due, fra le tante altre in-

za provvedere alle gravi necessità presenti. » (*Discorso della Corona del 30 Luglio 1849.*)

« Importa primieramente ordinar la finanza » ricorrendo « alla sperimentata prontezza dei popoli del Piemonte ai necessarii sacrifizii. » (*Discorso della Corona del 23 novembre 1850.*)

« Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al Debito pubblico. » (*Discorso della Corona del 12 novembre 1855.*)

« Sfavorevoli eventi si opposero al regolare sviluppo delle risorse dello Stato. » Laonde bisogna *ricorre al credito.* (*Discorso della Corona del 14 dicembre 1857.*)

« La crisi commerciale, ecc., ecc., ecc., ci tolsero di vedere find'ora realizzate le concepite speranze d'un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche. (*Discorso della Corona del 10 gennaio 1859.*)

contrastabilmente utili, proficue ed ottime operazioni finanziarie trovano lor critici ed acerrimi detrattatori! Insomma il Governo papale non coglie mai nel segno, esso non sa fare che il male.

Per contro in Piemonte il nuovo Governo, che, in soli dieci anni, contrae un prestito di settecento milioni di lire, mentre che succedendo al Governo antico di trenta e più anni, non trovò che 112 milioni di debito; che senza carta-moneta e con tenuissimo numerario di rame non fu mai costretto a sacrifizi in proposito; cha ha pagato i suoi debiti verso la Chiesa appropriandosene i beni, il nuovo Governo è decantato qual governo modello! Esso solo è capace di sana ed ottima amministrazione, esso solo coglie sempre nel segno, e sa operare il bene! Non Le pare, signor Marchese, che ciò già basterebbe per dimostrare tale una prevenzione d'animo che valga per sè stessa ad offuscare anche le migliori intelligenze?

In Piemonte noi abbiamo un illustre economista, il quale ha operato miracoli! Mi consenta, signor Marchese, di tesserle brevemente la storia della sua amministrazione.

Il conte di Cavour il 19 d' aprile del 1851 pigliava in Piemonte il portafoglio della finanza, e cedevalo al sig. dottore Giovanni Lanza il 18 di ottobre del 1858. In questi sette anni di sua amministrazione domandò al Parlamento una nuova tassa sulle rendite dei corpi morali o stabilimenti di *mano-morta*, e l'ottenne il 23 di maggio del 1851, col guadagno di quasi un milione; una tassa sulle successioni, obbligando anche il figlio a pagare per la morte del proprio padre, e per l' eredità che ne riceveva, e il Parlamento aderì il 26 di giugno del 1851; una tassa delle patenti, la quale, secondo i calcoli del bilancio pel 1859, dee recare all'erario l'egregia somma di 3,300,000, e il Parlamento, il 16 di luglio del 1851, fe' secondo la volontà del conte di Cavour; una tassa sugli stipendi e pensioni, e gli veniva accordata dalle due Camere, e sancita il 28 di maggio del 1852; una tassa sulle costituzioni di doti e sulle donazioni, e la tassa fu imposta il primo di luglio del 1852; una gabella sulle carni, sulla foglietta, sull' acquavite e sulla fabbricazione della birra, che doveva ascendere a più di sei milioni, e l' ebbe il 3 di gennaio dal 1853; una tassa perso-

nale-mobiliare, obbligando i Piemontesi a pagare il diritto di vivere e di dormire nel proprio letto, e il 28 di aprile del 1853 fu sancita un'imposta di L. 3,200,000; una tassa sulle vetture pubbliche e private, che servisse ad aumentare le rendite dello Stato d' un mezzo milione, e gli venne accordata il 1° di maggio del 1853; una tassa del mezzo per cento sul capitale effettivo delle associazioni, e il 23 di giugno del 1853 avea la facoltà d'imporla.

Non era contento l'illustre economista della legge sulle patenti, e ne chiese la riforma, perchè rendesse di più, e la tassa fu riformata il 7 di luglio del 1853. Chiese un nuovo aumento sul diritto di bollo, e questo diritto venne aumentato secondo i suoi desiderii il 9 di settembre del 1854. Finalmente l'economia politica del conte di Cavour andò fino al punto da pretendere una tassa sui debiti, cioè che il *passivo* fosse computato nell'*attivo* dell' eredità, e il Parlamento non gli negò neppure questa domanda. Ben trenta categorie contiene il bilancio attivo della finanza nel titolo dei proventi ordinarii che abbraccia le imposte, e vi hanno tante tasse e sopratasse che spaventano; diritti di verificazione, diritti di compulsione, diritti d'insinuazione, diritti di emolumento, diritti di ipoteche, centesimi di sovraimposta, e via dicendo.

Questo riguardo alle tasse. Quanto poi agli imprestiti il conte di Cavour, entrato nel ministero delle finanze, trovò che il suo predecessore avea ottenuto un imprestito di 18,000 Obbligazioni dello Stato, le quali non erano state ancora alienate; fe' questa operazione, ed incassò sedici milioni e mezzo. Ottenne e conchiuse il prestito Hambro, che nominalmente si calcolò in 90 milioni, e ne produsse solamente 80. Ma gli 80 milioni furono incassati. Ottenne e realizzò un altro prestito di due milioni di rendita al tre per cento, che fu il più proficuo dei prestiti che siensi contratti, e produsse la somma di 45 milioni. Per la guerra d'Oriente ottenne e realizzò un imprestito di 50 milioni, il quale dovea condurci vincitori nella Lombardia e nella Venezia, ma ci lasciò come prima, e dove ci trovavamo prima!

Il conte di Cavour, oltre gli imprestiti, pose mano alle alienazioni, fe' vendite straordinarie di tanti beni demaniali per

sedici milioni; e poi ha messo in circolazione più di trenta milioni di Boni del tesoro, di modo che tra questi, le alienazioni e gl'imprestiti ebbe tanti sussidii per L. 237,760,000; e stabilì tante nuove imposte od aggravamento delle preesistenti per una somma annua di L. 18,140,000. Lascio a carico del ministro Lanza i cento milioni di debito che vennero di poi per ragione dei due nuovi prestiti di quaranta e di cinquanta milioni.

Ma nonostante gli enumerati prestiti ed imposte, in quale stato il Conte di Cavour ha preso il portafoglio delle finanze, e in quale stato lo abbandonava? Il bilancio passivo della finanza nel 1847 era di soli 17 milioni; nel 1851, quando ne prese il portafoglio, trovavasi salito a 20 milioni; ora ascende a 78 milioni! Il totale delle spese ordinarie dello Stato ammontava nel 1847 a 84 milioni; quando entrò ministro delle finanze il conte di Cavour era già di 123 milioni; e quando cedè definitivamente al sig. Lanza quel portafoglio, ascendeva a 150 milioni! Anche secondo i calcoli del ministero, noi avremo nel 1859 una spesa di 150 milioni, ed una rendita di soli 141. Ma questi calcoli sono esatti tanto nelle spese, quanto nelle entrate? Rispondono riguardo alle prime i crediti suppletivi che vennero e vengono pubblicati dalla *Gazzetta Piemontese*, e riguardo alle seconde risponde il bilancio attivo dell'anno passato, i cui minori introiti, a fronte del bilancio, si calcolano a sette milioni e mezzo. Risponde finalmente la *Situazione del Tesoro* al 1° di ottobre del 1858, da cui risulta che i calcoli fatti nella Relazione dell'anno precedente sonosi modificati. Il disavanzo presunto, a tutto il 1859, in L. 39,290,638 67, è valutato a L. 52,059,239 68, con aumento di lire 12,768,601 61.

L'imprestito di 40 milioni ha prodotto L. 36,516,007.

Il conto delle esazioni a tutto il 30 settembre 1858, compreso l'imprestito, ascese a . . . . L. 150,308,405 91

Quello dei pagamenti . . . . . . » 123,129,602 69

Restavano fondi in cassa il 1° ottobre 1858 L. 27,178,803 22

Ora favorisca, signor Marchese, di gettare un'occhiata sulle seguenti

Stime varie della situazione finanziaria, presentate dai ministri delle finanze in Parlamento:

Disavanzi presunti in fine dell' esercizio 1857.

1° Nella situazione del tesoro al 1° ottobre 1856 . . . . L. 11,146,445 67
2° Nella situazione del tesoro al 1° ottobre 1857 (pag. 11) . . . . » 19,748,948 40
3° Nella relazione sul bilancio 1859 (pagina 17) . . . . » 21,174,948 40
4° Nella situazione del tesoro al 1° ottobre 1858 (pag. 5) . . . . » 23,869,422 77

In fine dell' esercizio 1858.

1° Nella situazione del tesoro al 1° ottobre 1857)pag. 11) . . . . » 28,603,742 05
2° Nella relazione sul bilancio 1859 (pagina 18) . . . . » 33,027,151 05
3° Nella situazione del tesoro al 1° ottobre 1858 (pag. 8) . . . . » 43,270,440 30

In fine dell' esercizio 1859.

1° Nella relazione sul bilancio 1859 (pagina 18) . . . . » 39,290,638 67
2° Nella situazione del tesoro al 1° ottobre 1858 (pag. 11) . . . . » 52,029,239 68

Ora si può osservare che lo sbaglio dei ministri, ossia il divario fra la prima e l'ultima previsione fu:

Nell' esercizio del 1857 L. 14,722,977 10
Nell' esercizio del 1858 » 14,666,698 25
Nell' esercizio del 1859 » 12,768,601 01

Noti poi, signor Marchese, che l'imprestito di 40,000,000 di lire, il quale, secondo la relazione del signor ministro Lanza sul bilancio 1859, doveva essere più che sufficiente a saldare il disavanzo di 39,000,000 di lire, ed a pareggiare finalmente i bilanci, ci lascia ancora con un disavanzo di L. 12,844,239 65

Ma ciò non è tutto. A questo disavanzo vogliönsi aggiungere i debiti:

1° Per i fondi non impiegati per l' estinzione al corso	L. 47,905,446	L. 52,507,705 »
2° Verso la Cassa della liquidazione francese	» 4,602,259	

Cosicchè, dopo aver divorato il nuovo prestito di 40,000,000 di lire, ci rimane effettivamente una differenza di L. 65,351,944 65

Così, signor Marchese, si amministra in Piemonte! Ma per contrario io veggo, che, mentre tra noi il gran portento della pubblica amministrazione corrisponde nel fatto allo smisurato moltiplicarsi dei debiti pei *deficit* sempre crescenti, nello Stato Pontificio, senza molto rumore, si è venuto a quel ragguaglio tra l'entrata e l'uscita, che sarebbe paruto doversi ancora attendere parecchi altri anni.

Soffra, signor Marchese, che io Le metta sotto gli occhi uno specchietto dei tre bilanci preventivi del Governo Pontificio negli ultimi tre anni 1856, 1857, 1858, che è in ragione inversa del quadro delle finanze Piemontesi.

Ed io La prego di considerare principalmente le tre colonne in cui è ripartito questo specchietto:

La prima delle quali indica la proposta dei rispettivi ministeri;

La seconda l'emendamento fattovi dalla Consulta di Stato;

E la terza la cifra definitivamente accettata ed approvata dal Santo Padre.

I nemici del Governo Pontificio dicono che la Consulta di Stato per le finanze, stabilita con legge del 28 di ottobre 1850, e che rassomiglia al Corpo Legislativo del Governo imperiale francese, è una cerimonia e non ha nessun peso nello stabilimento dei bilanci.

Ora i fatti smentiscono solennemente questa calunnia, giacchè le seguenti cifre dimostrano quanto la proposta della Consulta di Stato sia diversa da quella che in principio fecero i Ministri, e come la somma definitivamente approvata dal Santo Padre sempre si accosti a quella della Consulta.

Eccole qui le cifre più eloquenti di qualsiasi altro eloquentissimo discorso.

TABELLA DEI CONTI PREVENTIVI PER GLI ESERCIZII
degli anni 1856, 57, 58.

Esercizii		Provenienze	Proposta delle Amministrazioni	Emendamento della Consulta di Stato	Preventivo approvato da Sua Santità
Tabella preventiva pel 1856	*Introito*	Ministero delle Finanze	12,267,440	13,515,668	13,513,648
		Interno	32,234	41,904	41,904
		Commercio, Belle arti, Agric. ecc.	60,231	62,033	62,035
		Armi	7,220	7,220	7,220
		Totale	12,367,325	13,624,807	13,624,807
	Esito	Ministero delle Finanze	9,027,563	10,228,552	10,245,692
		Interno	1,537,331	1,509,680	1,515,380
		Commercio, Belle arti, Agric. ecc.	641,093	608,458	610,532
		Armi	1,950,363	1,950,842	1,930,842
		Totale	13,136,150	14,277,512	14,302,466
Tabella preventiva pel 1857	*Introito*	Ministero delle Finanze	12,692,378	14,473,032	14,473,032
		Interno	44,434	46,734	46,734
		Commercio, Belle arti, Agric. ecc.	72,978	73,776	73,776
		Armi	6,650	9,150	9,150
		Totale	12,816,440	14,302,692	14,302,692
	Esito	Ministero delle Finanze	9,045,406	10,513,470	10,513,470
		Interno	1,569,045	1,553,985	1,535,985
		Commercio, Belle arti, Agric. ecc.	645,586	674,645	674,645
		Armi	2,024,143	2,016,225	2,016,225
		Totale	13,283,948	14,754,993	14,754,993
Tabella preventiva pel 1858	*Introito*	Ministero delle Finanze	14,307,985	14,494,857	14,494,857
		Interno	44,854	44,834	44,834
		Commercio, Belle arti, Agric. ecc.	89,991	111,206	111,206
		Armi	11,190	11,190	11,190
		Totale	14,653,998	14,662,087	14,662,087
	Esito	Ministero delle Finanze	10,166,526	10,142,174	10,149,577
		Interno	1,564,837	1,532,069	1,552,069
		Commercio, Belle arti, Agric. ecc.	734,516	770,115	793,158
		Armi	2,086,688	1,973,933	2,025,237
		Totale	14,552,567	14,448,309	14,520,021

Com' Ella vede, signor Marchese, il Governo clericale passò innanzi al Governo subalpino, e fin dal 1858 aveva non solo un bilancio pareggiato, ma inoltre un' eccedenza delle entrate sulle spese; laddove il 10 gennaio del 1859 la Corona dicea al nostro Parlamento, che finora non potemmo vedere *realizzate le concepite speranze di un pareggio tra le spese e le entrate pubbliche!*

Ma per quali mezzi si è venuto in Roma ad un così prospero,

e dirò quasi insperato risultamento? Leggo nella *Civiltà Cattolica* i seguenti particolari: Monsignor tesoriere generale, scorgendo che il *deficit* annuale nel preventivo dello Stato, anzichè diminuire veniva crescendo pel crescere ogni anno delle spese, volse l'animo a trarre profitto da qualche operazione finanziaria. E considerato che ogni anno si pagavano grandi somme per diminuire i debiti già fatti, mentre mancava il danaro per quelle spese che il Governo credeva necessarie: giudicando *essere pessima regola d'amministrazione l'estinguere i vecchi debiti col farne dei nuovi,* pensò di profittare dei fondi detti di *ammortizzazione*, e senza mancare di provvedere all'estinzione dei detti debiti, fare in modo d'avere una maggiore dilazione, la quale ottenne colle due operazioni descritte nel preventivo del 1858.

La prima si fu il pieno ritiro dei certificati emessi per annullare la carta-moneta. Di questi si dee pagare una certa quantità ogni sei mesi. Di che egli, ottenuto in prima di poterli ritirar tutti nell'anno corrente, per avere il valsente da riacquistarli, emise una quantità proporzionata di *consolidato*, che non si dee per obbligo estinguere subito, ma si vien pagando col fondo d'*ammortizzazione*. Per tal guisa si diminuì la spesa del debito pubblico di 340,116 scudi ogni anno, e si ottenne di potersi servire per altri fini del fondo destinato all'estinzione dei detti certificati.

La seconda operazione si fu la conversione dei prestiti di Parigi fatti dal 1831 fino a noi, i quali il Governo aveva promesso d'estinguere in questa guisa. Oltre il cinque per cento del frutto esso pagava l'uno per cento per l'estinzione; ed appena raunato un fondo sufficiente con quest'uno per cento, si riacquistava un numero corrispondente d'obbligazioni, le quali avevano il valor nominale di mille franchi. Queste obbligazioni riacquistate dal Governo continuavano ad essere fruttifere per le casse d'*ammortizzazione,* in guisa che il Governo doveva pagare anche per queste il sei per cento come lo pagava per le altre che erano in circolazione, sì che non si diminuiva mai la spesa degl'interessi e della rata d'*ammortizzazione*. Con questo metodo, dal principio de' contratti a tutto il mese di novembre del 1857, sarebbe stato riacquistato un numero d'obbligazioni per la somma di oltre a quaranta milioni di

franchi (più di sette milioni di scudi) per i quali il Governo doveva pagare presso a cinquecento mila scudi d'interessi e fondo d'*ammortizzazione*. Monsignor tesoriere pertanto propose ai signori Rothschild, coi quali furono fatti i prestiti di Parigi, di annullare tutti i prestiti, creandone un nuovo per la somma delle obbligazioni che resterebbero in corso al 30 novembre 1857, con tutti i patti degli antichi prestiti. Il quale disegno essendo stato approvato dalla casa Rothschild, il Governo venne a scemare la spesa degl' interessi e del fondo d'*ammortizzazione*. Col che si fece un altro risparmio, o diminuzione di spese, di circa mezzo milione.

Posto così l'erario in migliori condizioni, ha potuto sopportare la perdita sopra il ritiro del rame eccedente il bisogno, ritiro che era nei voti delle popolazioni e de' negozianti; e così può dirsi oggimai rimarginata l'ultima ferita lasciata agli Stati Pontificii in eredità luttuosa dagli avvenimenti del 1848. Questa operazione fa sì, che l'accennata diminuzione sul capitale de' prestiti si riduce a cinque milioni incirca e porta seco il risparmio di altri 322,861 scudi e più delle obbligazioni annullate. Resta dunque il debito, il quale però si pagherà in rate minori e durerà più lungamente.

A questi risparmi deesi poi anche aggiungere lo sgravamento ottenuto della somma di trenta mila fiorini che si pagavano ogni mese alle truppe austriache stanziate nello Stato Pontificio. Il che reca un' altra economia annuale di scudi 172,800, la quale aggiunta alle altre discorse di sopra, reca un beneficio totale di scudi 835,777.

Ciò tutto dimostra il felice risultato delle cure continue che la santità di Pio IX, coadiuvata dallo zelo del suo tesoriere generale e della Consulta di Stato per le finanze, consacra a migliorare la pubblica amministrazione. Quindi pure apparisce a quale prosperità sarebbero salite le finanze pontificie ove gravissime e deplorabili turbolenze politiche non avessero costretto lo Stato ad insoliti e gravosi sagrifizi.

Ora ritorniamo, sig. Marchese, se così le piace, in Piemonte e vediamo le accennate maraviglie della pubblica amministrazione.

1° Le vie ferrate, dic' Ella, in Piemonte sono tutte quasi compiute.

La prima, la principale, e sin ora la più utile di queste vie, quella tra Torino e Genova già era incominciata prima dell'ultimo decennio senza aggravamento d'imposte o di prestiti: e se la guerra detta dell'indipendenza non veniva ad assorbire i grandi risparmi del Governo passato, questa via sarebbesi senza alcun dubbio compiuta senza aggravio della popolazione (1); e quanto alle altre, forse sarebbersi ugualmente compiute, ma con molta maggiore ponderazione, poichè, conviene confessarlo, ora non abbiamo strada ferrata, le cui azioni non siano in perdita.

E poi in Piemonte esistono molte strade ferrate, ma quante sono che ci aprano un'utile comunicazione all'estero? Certo i larghi capitali profusi in ferrovie secondarie avrebbero potuto bastare all'apertura del Lucmanier, che incontrastabilmente è l'opera che sola può costituire la prosperità dello Stato; ed i capitalisti, i quali hanno quasi perduto il loro danaro in piccole imprese, che non dànno il frutto bramato, se fossero stati dal Governo impediti d'ingolfarsi nelle medesime, si sarebbero invece vôlti a quella grande opera del pari utile a tutti, poichè i capitali, ove abbondino, affluiscono sempre dove dall'interesse meglio accertato vengono tratti.

Finalmente il vantaggio delle strade ferrate è caramente pagato non solo colle imposte, ma anche colle sovraimposte, le quali, signor Marchese, stanno in questa proporzione.

Divisioni	*Tributi diretti*	*Sovraimposte*
Torino	5,028,089 28	2,811,551 19
Genova . . . . . . , .	2,570,337 18	2,526,949 20
Ciamberì	963,924 50	992,722 03
Annecy	718,902 48	1,027,680 46
Savona	587,781 09	842,904 07
Alessandria	2,372,200 33	2,310,577 99
Cuneo	2,940,619 82	2,470,310 12
Novara	2,282,514 90	2,516,034 32
Nizza	899,582 82	779,370 28
Vercelli	1,880,065 40	2,027,668 25
Ivrea	657,932 62	664,133 03
Cagliari	1,317,013 01	1,097,749 29
Sassari	710,530 87	511,979 69
Nuoro	476,114 92	302,728 45

(1) Il Senatore Vesme nel 1854, presentando al Senato del regno un confronto tra i bilanci del 1847 e del 1853, notava come nel 1847 si spendesse da noi per lavori pubblici e strade ferrate L. 37,032,816.75; mentre nel 1853 non si spesero che L. 25,451,401.71.

2° Il Piemonte vanta un' esercito che assicura la sua dignità e la sua indipendenza.

Che il Piemonte abbia un valoroso esercito a sua disposizione, è cosa nota a tutti: ma che quest' esercito assicuri la dignità e l'indipendenza del paese, questo non è merito dell'ultima decennale amministrazione: prima del 1848 il Piemonte non difettò mai di buoni soldati e di esercito eccellente, per cui la gloria delle nostre armi si mantenne sempre chiara ed illesa, sebbene il bilancio della guerra fosse molto più economico di quanto sia oggigiorno. L'esercito de'nostri tempi potrà uguagliare in valore, senno e disciplina l'antico, ma superarlo non mai.

Del resto la dignità e l'indipendenza del troppo piccolo nostro Stato meglio si assicura colla sana politica che non colle armi; e come si assicurasse per l'addietro, l'ha mostrato coll'evidenza dei fatti il celebre *Memorandum* del conte Solaro della Margarita.

3° Il Piemonte possede una marina sufficiente a proteggere il suo commercio.

Questo è vero: ma è pur vero, che con molto minori mezzi il re Carlo Felice seppe proteggere il nostro commercio marittimo; e che offesa la sua bandiera sul mare di Tripoli, seppe vendicarla e farla ovunque rispettare senza maggiore aggravio de' suoi popoli. Ed anche qui ripeterò, che il commercio sul mare si assicura meglio colla buona, sana e prudente politica, che non col piccolo numero di navi da guerra che le nostre finanze ci permettono di varare.

4° Le vie di comunicazione in Piemonte sono facili e pronte.

S'ella intende per via di comunicazione le strade maggiori, ciò è una ripetizione di quanto disse delle vie ferrate. Se intende le strade provinciali e comunali, a parte la loro più che dubbia perfezione. Le osservò ch' esse sono fatte e mantenute a spese delle provincie e dei Comuni, i cui carichi speciali dal 1847 al 1858 crebbero da otto a ventun milioni di lire. Se intende poi i telegrafi elettrici, il loro stabilimento è veramente un benefizio procurato dalla presente amministrazione, benefizio che il passato Governo non poteva lasciare in eredità per la ragione semplicissima che codesta stupenda invenzione ave-

va ancor da nascere. Del resto Ella ben sa, signor Marchese, che questo merito è comune al Governo Pontificio, il quale, se non erro, vi aggiunse quello della precedenza nell' applicare l'elettricità alle osservazioni meteorologiche.

5° Per ultimo, un cospicuo aumento di pubbliche e private ricchezze, un florido commercio ed una politica che ci portò a sedere fra le prime Potenze d'Europa sono, secondo che la pensa il signor Marchese, gli utili che il Piemonte deve alla sua odierna amministrazione.

Dicesse pur Ella il vero di questo cospicuo aumento di ricchezze pubbliche e private e di questa floridezza di commercio: ma pur troppo le pubbliche ricchezze io le cerco e non le trovo: veggo, è vero, sorgere colossali private fortune, ma a costo di nuove immense private miserie; e le quotidiane dichiarazioni di fallimenti che si leggono su pei giornali dimostrano bastantemente quale sia la floridezza del nostro commercio schiacciato dalla micidiale estera concorrenza, ed angustiato dalle frequenti crisi monetarie causate dagl' ingenti interessi del nostro debito all' estero, e dalle scarsissime esportazioni de' nostri prodotti in confronto delle grandiose e sempre crescenti importazioni di manufatti, le quali se ci lasciarono già sperare la predilezione dell' Inghilterra, la cui industria ne ha tutti i lucri, uccidono le fabbriche nazionali, affamano gli operai e impoveriscono il paese (1).

(1) Le importazioni in Piemonte superarono le esportazioni così:

1850	. . . . L.	18, 000, 000
1851	. . . . »	57, 000, 000
1852	. . . . »	77, 000, 000
1853	. . . . »	93, 000, 000
1854	. . . . »	90, 000, 000
1855	. . . . »	75, 000, 000
1856	. . . . »	88, 000, 000

in totale ed in sette anni di L. 498,000,000! « Delle venti categorie, osservava alla Camera il Deputato Roberti, nelle quali è classificato il nostro bilancio commerciale, siamo tributarii all' estero per non meno di quindici, ed attivi e produttori solamente per le altre cinque che riguardano gli olii, frutti e legumi, bestiami, sete e libri. Persino le pietre ci costano più di tre milioni all' anno! » (*tornata del maggio 1858*). Ora disse assai bene il signor de la Vergne « Che il commercio estero è segno di prosperità quando coincide colla produzione interna, altrimenti è prova d'impoverimento. »

Favorisca, sig. Marchese, di gettare un rapido sguardo sul nostro bilancio per l'anno corrente 1859. Che cosa ci troviamo noi? Nell'attivo troviamo tante imposte *indirette* per cinquantaquattro e più milioni, e tante imposte *dirette* per cinquantadue milioni; onde eccole subito una bella cifra di centosei milioni d'imposta su di un bilancio attivo di cenquarant' un milione. E come si spendòno questi danari? Quarantadue milioni e più vanno per interessi del debito pubblico, e buona parte di questa somma esce annualmente dallo Stato; il bilancio passivo delle finanze è di 78 milioni e settecento mila lire; dieci milioni servono per pagare le pensioni. E questa è una piaga gravissima dello Stato nostro. Fin dall' aprile del 1854 il senatore Vesme dicea al Senato dalla parte della Giunta incaricata di esaminare un disegno di legge per uno dei prestiti che si contraggono annualmente dal nostro Governo: « Il nostro ufficio crede dovere instantemente invitare il Ministero a porre pronto ed efficace rimedio alla sempre crescente mole delle pensioni, sì presentando al Parlamento una legge, ancorchè temporaria, che ponga un limite di età, o d'altro simile, alla concessione delle pensioni alle quali si ha diritto per legge; sì non concedendole, come giornalmente si fa, alle persone che non vi hanno diritto. » Ma le furono parole, sig. Marchese (1)! Il bilancio della guerra importa trentacinque milioni, cinque quello della marina, altrettanti le dotazioni; sicchè le nostre rendite sono quasi assorbite dal debito pubblico, dalle pensioni, dal bilancio della guerra e dalle dotazioni: tutte spese affatto infruttifere che ammontano a ben 123 milioni con un bilancio attivo di 141 milione!

Le pare questa, o signor mio, un' amministrazione regolare, un' amministrazione invidiabile? Oh nol pareva davvero al signor Lanza nostro ministro delle finanze, il quale, semplice deputato, il 1° luglio del 1850 dicea alla Camera: « Se noi

(1) Ecco un confronto stabilito dal Senatore Vesme tra il 1847 e il 1853

	1847	1853
Pensioni di riposo per gli impiegati civili	L. 1,287,599.79	L. 3,714,190.17
id. Per gli impiegati militari.	» 2,731,333.60	» 6,366,984.15
Totale	L. 4,631,933.39	L. 9,481,174.68

In soli sei anni da quattro milioni e mezzo a nove milioni e mezzo!

non troviamo il mezzo di fare un'economia di venti milioni sopra un bilancio di 124 milioni qual è il nostro, io credo che il nostro avvenire è perduto. » E voglia Iddio che la terribile profezia non sia presso ad avverarsi! Nol parea al liberale deputato Saracco, che il 14 di maggio 1858 disse alla Camera: *Noi scherziamo allegramente sopra un vulcano*, e soggiunse: « La pubblica coscienza si rivolta contro questo sistema altrettanto facile che rovinoso di colmare nuovi disavanzi che non hanno mai termine, con nuove gravezze che non hanno confine. » E conchiuse molto a proposito; « Venti milioni di Italiani hanno gli occhi aperti sopra di noi, e non ho mai inteso dire, che un paese il quale si regge costantemente a prestiti possa pretendere di esercitare una magnetica influenza sopra i cittadini d'uno Stato vicino. » Nol parea al dep. marchese Vittorio del Carretto, che, dopo aver descritto coll' eloquenza delle cifre la nostra condizione finanziaria, pieno d' amor patrio esclamava nel giorno medesimo: « Agitato da cocenti timori, io vi dico dal fondo dell' animo: Signori Ministri, signori Deputati, salvate il paese. » Nol parea al deputato cavaliere Ghiglini, il quale giustamente osservava, che se tra noi la rendita aumentò del dodici e mezzo per cento, le imposte aumentarono del cinquanta per cento. Nol parea al deputato Lorenzo Valerio, che il 23 d'aprile del 1858 non dubitò di confessare che « il paese si trova finanziariamente in cattive condizioni; » che enormi e male distribuite sono le tasse. Nol parea al deputato Guglianetti, il quale « ha visto con rammarico ogni dì più allontanarsi lo sperato pareggiamento tra le spese e le entrate. » Nol parea finalmente al deputato Costa Antonio, che riconosceva il nostro paese come il più indebitato di tutti, ed osservava che il nostro bilancio carica oggi gli abitanti del nostro Stato di oltre lire 30 per capo. Invece il conte di Rayneval, inviato francese a Roma, scriveva nel suo dispaccio del 14 di maggio 1856 al ministro degli affari esteri in Francia: « Le tasse in Roma rimangono sempre assai al disotto della media dei differenti Stati d'Europa. Un Romano paga annualmente allo Stato 22 franchi, essendo pagati 68 milioni da una popolazione di tre milioni. Un Francese paga al suo Governo 45 franchi, essendo pagati 1600 milioni da una popolazione di

35 milioni. Queste cifre, conchiudeva il diplomatico francese, mostrano in un modo perentorio che gli Stati Pontificii riguardo ad un oggetto così importante devono essere annoverati fra le nazioni più favorite. »

Vengo alla politica del Piemonte, ch'Ella dice poter essere diversamente giudicata, ma che al Congresso di Parigi ci ha condotti a sedere fra le prime Potenze d'Europa.

Mi perdoni, sig. Marchese, ma io non posso assolutamente credere ch'Ella ignori, a quest'ora almeno, in qual conto i Piemontesi, non meno che gli altri Italiani, tengano questo gran vanto del nostro Governo d'aver seduto fra le prime Potenze d'Europa.

Prescindo dal ricordarle, che simile vanto costò niente meno che la vita di cinque mila e più dei bravi nostri soldati, le lacrime ed i sacrifizii di gran numero di misere famiglie, e cinquanta e più milioni di lire poste a carico delle già miserissime nostre finanze, e ciò tutto per una causa non nostra. Ma io vorrei un po' sapere che cosa ci abbia in sostanza fruttato questo nostro glorioso sedere fra le primarie Potenze d'Europa? Forse si è allargato d'un palmo il nostro territorio? Forse il conte di Cavour è ritornato da Parigi glorioso per nuovi acquisti, come già ritornavano da Utrecht e da Vienna i plenipotenziarii di Vittorio Amedeo II e di Vittorio Emanuele I? Forse ci ha arricchiti di tale una morale influenza da incoraggiarci nelle vagheggiate nostre speranze? Forse ci rese almeno più indipendenti, se non più forti? Insomma, dopo il Congresso di Parigi ha il Piemonte acquistato un' importanza maggiore di quella che esso esercitasse prima del 1848? Su via, sig. Marchese, si degni soccorrere alla mia ignoranza con buoni documenti alla mano, e non con vane parole: e s'ella riuscirà a confondermi, sarò prontissimo a cantare la palinodia. Vorrà Ella forse accennare alle alleanze contratte? Non lo voglio credere, perchè alleanze del debole coi forti; ed Ella è troppo illuminata e dotta per non conoscerne le naturali e pratiche conseguenze.

E poi, signor Marchese, io Le rispondo in un momento in cui raccogliamo i frutti di quella politica che ci ha fatto salire tanti fumi alla testa. Noi abbiamo presentemente tutte le grandi

Potenze affatto contrarie ai nostri intendimenti. Ci è contraria l'Inghilterra, e il suo primo ministro lord Derby il 3 di febbraio profferiva forti parole contro il nostro Governo, chiamando ingiustificabile *(unjustifiable)* la guerra che tra noi si desidera, malaugurate le parole dette nel Parlamento piemontese all' aprirsi della nuova sessione *(Those were ominous words which fell from the lips of the king of Sardinia)*; e conchiudeva sperando « che la Sardegna, meglio consigliatasi, farà più mature riflessioni sopra la carriera in cui sembra volersi avventurare (1).» Ci è contraria la Confederazione germanica, perchè il nostro vantaggio sarebbe suo danno; ed essa è deliberata di difendere ad ogni costo le rive del Reno sulle rive del Po. Ci è contraria la Confederazione elvetica, pei pericoli che può correre l'indipendenza dei suoi Cantoni, e minaccia di far invadere due provincie della Savoia, prevalendosi dei diritti che le accorda quel trattato di Vienna che noi vorremmo distruggere. Non ci è favorevole la Russia, che si guarda bene dal darci qualunque menoma simpatia, ma unita colla Prussia cerca di gettar acqua sul fuoco che noi abbiamo acceso con tanta imprudenza. E la Francia stessa, su cui fondavamo tante speranze, ci è forse propizia? Stanno certo per noi in Francia i rivoluzionari coi loro periodici, ma s' ebbero testè una smentita solenne dal *Moniteur*, il quale giunse perfino a chiamare *delirii* i disegni che si nutrono dai nostri. È vero che l' Imperatore dei Francesi ha promesso di difendere la Sardegna nel caso che fosse aggredita; ma è buona politica quella che espone lo Stato ad abbisognare degli aiuti altrui per difendersi da possibili aggressioni? Non è più dignitoso il contegno di quel governo che non teme aggressioni, e che non va mendicando aiuti per rintuzzarle? Ah! signor Marchese, la politica ch'Ella ammirava ci ha condotti sull' orlo d' un precipizio, e un buon Piemontese non può a meno di raccapricciare pensando al nostro avvenire, che si presenta incerto, torbido, spaventoso, senza nessuna speranza, e con immensi pericoli. Io ne tremo da capo a piè per questo mio caro Piemonte, pel cui meglio mando al Cielo i più fervidi voti.

(1) Vedi il *Galignani's Messanger* del 5 di febbraio 1859.

Per un fato inesplicabile, dice il Savio, i popoli non devono far palese la loro prosperità prima di perderla. Il Piemonte era felicissimo, e quella beatitudine godendosi nel silenzio della pace, non aveva l'onore d'attirare sovra di sè lo sguardo delle nazioni. La sua rinomanza cominciò colla sventura, e i suoi mali sempre maggiori gli van procacciando una celebrità dolorosa! (1)

Ma poichè siamo in discorso sull'invidiabile ed invidiato nostro sedere fra le prime Potenze d'Europa, ed intanto non può negarsi l'ammirabile quiete politica che regna da gran tempo nello Stato Pontificio, mi faccio ardito di proporre alla sua saviezza, signor Marchese, un problema al tutto degno della sua perspicacia e de' suoi studi: problema stato già l'anno scorso proposto ai fogli così detti *liberali* del Piemonte, senza che per essi sia ancora stato risolto. Si tratta cioè d'indovinare la ragione, per la quale negli Stati Sardi, da qualche tempo, e precisamente dopo le famose parole del conte di Cavour al congresso di Parigi sopra lo stato delle Romagne e delle Marche, siano accaduti tutti quei trambusti e tutti quei disordini che il prefato signor Conte o prevedeva come certi ad avvenire, o vedeva già quasi come avvenuti negli Stati Pontificii se non si procedeva presto presto al celebre rimedio del vicerè nelle Legazioni. Infatti, se la memoria non m'inganna, il Municipio di Genova, e non di Bologna e di Roma, fu quello che negò di pagare le imposte al Governo; e furono pure i galeotti di Genova, e non di Civitavecchia, quelli, che, malcontenti delle loro carceri si ammutinarono fino a doversi appuntare contro loro i cannoni. Che se in Pagliano i carcerati politici fecero qualche rumore, ciò non prova nulla contro lo stato della loro carcere, sapendosi da tutti, che i ditenuti politici non sono contenti mai di nessuna carcere, per quanto essa sia comoda e decente; ed aspirando anzi ai portafogli di ministero, ai bastoni da maresciallo, ed anche, se potessero, agli scettri da

1 Il Cavaliere Cibrario incominciando il libro quarto della sua *Storia di Torino* esce nella seguente sentenza: « Felici i popoli di cui tace la storia! Non si mettono in scena i savii, ma i matti. Non si parla dei giorni sereni, ma delle tempeste. Non si rammenta chi in santa pace nacque, visse, e morì, ma chi ammazza od è ammazzato. »

re. Mentre negli Stati Pontificii dopo la presa del Lazzarini, e di qualche altro assassino, non si ode più parlare di bande di ladri, il Parlamento Sardo ed i giornali d'ogni colore risuonano di lamenti contro gli assassinii, i suicidii e i furti continui anche sacrileghi, omai fatti comuni nel nostro paese un dì tanto sicuro! Il fremito delle Romagne e dalle Marche contro il Governo si è udito nel viaggio del Papa, che fu un continuo trionfo; invece il gaudio della Savoia e della Liguria è tale, che nella prima si parla sovente di separazione, e nella seconda di rivoluzione. Non dirò della Sardegna i cui lamenti sono continui per la miseria, per gli assassinii, per la mancanza non già solo di strade ferrate, ma ben anche di strade semplicemente ghiaiate. Come mai sia avvenuto questo caso che la profezia del congresso di Parigi si sia verificata invece negli Stati Sardi, questo è quello che non sapendo io spiegare, spero vedermelo presto dichiarato dalla illuminata sapienza del mio buon padrone il Marchese Napoleone Pepoli, ed intanto io verrò ai torti ch' egli lamenta in Roma sua patria.

1.ª Nello Stato Pontificio mancano le strade ferrate.

Roma non è corriva nelle sue deliberazioni; e certamente non è questo uno dei minori suoi pregi. Le utili scoperte non trasanda, non dimentica, nè trascura: ne fa suo pro quant'altri mai, ma allora che l'utilità, la bontà, l'opportunità, l'esperienza le conferma; ed ancora provate utili e buone, non s'affretta ad accettarle e porle in pratica finchè le spese necessarie non le sono in pronto per non aggravare soverchiamente i suoi sudditi, evitando così lo sconcio notato dal Peraldi, ch' Ella, signor Marchese, si compiace di citare in sullo scorcio della pregiatissima lettera cui ho l'onore di rispondere: « essere cioè, er« rore gravissimo e comune dei finanzieri–macchine portare « tutta l'attenzione a bilanciare la rendita colla spesa e non « già viceversa ».

Invece però di asserire che le vie ferrate mancano assolutamente nello Stato Pontificio, parmi che almeno almeno sarebbesi dovuto dire, che ve ne sono alcune già compiute e in servizio, altre presso al loro termine, ed altre finalmente che si stanno lavorando alacremente. Imperocchè come mai puossi affermare che i sudditi pontificii non hanno vie ferrate,

quando un giornale inglese, *The illustrated London news,* ha detto, e la *Presse* di Parigi, il *Corriere Mercantile* di Genova e qualche altro periodico piemontese, non hanno dubitato di ripetere che i furfanti arrestarono con grande accorgimento e destrezza il convoglio *della strada ferrata* da Roma a Frascati, un giorno che era stipato di passeggieri, e specialmente di donne ornate dei loro vezzi più preziosi e delle più ricche vesti, perchè accorrenti ad una gran festa: e che a loro bell' agio spogliarono tutti, senza però far loro oltraggio? Che quei giornali per trarre la conseguenza che neppure sulle strade ferrate si può andar sicuro nello Stato Pontificio dagli assalti dei malandrini, oltre d'aver inventato sì strana storiella, abbiano anche supposto l'esistenza d' una via ferrata che manca? Come può essere che il Governo Pontificio non pensi alle vie ferrate, mentre fin dal 6 Luglio 1857 si è dato principio nel territorio di Marino ai lavori di continuazione della via ferrata da Frascati al confine napoletano, e monsignor Abate di Marino benedisse il principio dei lavori cui già erano addetti trecento operai? Se i Pontificii non hanno vie ferrate, perchè il *Giornale di Roma* del 7 Agosto 1857 annunziava essere giunti gli ordini della società delle strade ferrate per la linea Pio-Centrale, perchè al più presto fosse posto mano ai lavori di Monte Rotondo, Terni, Foligno, Sinigallia, Pesaro, Rimini, Forlì e presso Bologna, continuando verso Ancona quelli già cominciati a Case bruciate? I lavori da Roma a Civitavecchia erano l'anno scorso proseguiti senza interruzione, e con pari celerità si apprestavano tutti gli arnesi occorrenti: giacchè era intenzione della società di aprire ben presto la via al pubblico commercio. Per compiere poi la via ferrata che da Bologna dee condurre al confine modenese, e continuare così la *ferrovia internazionale* detta dell' *Italia centrale,* già da lungo tempo sono compiuti varii lavori per cura della società costruttrice: e fra gli altri il gran ponte di quindici archi a cui lavoravano più di mille operai. E già essendo conpiuta sotterra la settima pila del ponte, fu desiderio dei magistrati e dei costruttori che si ponesse solennemente la prima pietra coll' assistenza del Sommo Pontefice, il quale benignamente assecondando i voti comuni, vi si recò dalla sua resi-

denza di S. Michele in Bosco assistendo alla solenne cerimonia che fu compiuta dall' Em. cardinale Viale Prelà Arcivescovo di Bologna.

2° Le fortezze nello Stato Pontificio sono sguernite d'artiglierie, l'armata debole, sprovvista d'armi e di munizioni.

Profonda, giusta ed inalterabile è la convinzione di chi regge la Città Santa e governa il patrimonio di S. Pietro, che se Dio non l'assiste e difende, invano egli confiderebbe nelle piazze forti, nei numerosi ben muniti ed agguerriti eserciti; e l'esperienza l'ha bastantemente edotto, come allora appunto tutto vada a soqquadro ed in rovina, quando non nel divino suo Fondatore, ma negli uomini e ne' mezzi puramente umani, egli pone sue speranze.

Quando perciò il Papa ha tanto di che assicurare e mantenere la tranquillità interna, e nel resto il ministero dell'armi negli annui suoi preventivi non manca mai di allogare con sovrana approvazione i fondi relativi alle fortezze, come specialmente ho visto farsi pel forte di Civitavecchia e per quello di S. Angelo in Roma, non inutilmente egli pone sua confidenza in Dio e nell' onnipotente suo braccio. E questa è l'inespugnabile rocca che da dieci secoli difende il patrimonio della Chiesa.

Se non Ella, signor Marchese, havvi certo chi queste mie parole più ancora che tutto il resto della mia risposta, leggerà con viso beffardo. Sia pure; ma se non fosse, chiedo io, dalla evidentissima perenne assistenza divina, quante volte Roma Papale all'orlo della totale sua rovina e perdizione, avrebbe potuto risorgere ognor più forte e trionfante? Quale altro esempio può mai starle al confronto? Quale umana istituzione può mai, come la Chiesa di Cristo, che fa capo a Roma, vantare diciannove secoli di sempre rigogliosa e sempre venerata esistenza a malgrado di sempre nuovi e incessanti contrasti? Tutto muta intorno a lei, essa sola non muta mai. Vede finire le famiglie dei re come quelle dei sudditi: ma sulle reliquie dei troni che rovinano, e sui gradini dei troni che si rizzano, essa ammira sempre la manifestazione dei disegni eterni, e loro sempre obbedisce. Sono queste le parole che il Presidente del Corpo Legislativo di Francia indirizzava a Pio VII durante

la sua dimora a Parigi nel 1804; dimora che pei trionfi riportati fu una bella risposta a tutti coloro che dopo quattordici anni di sociale rivoluzione credevano morto il Papato! I diritti della Chiesa non si fondano sopra la politica, o sopra la materiale potenza di chicchessia; essi hanno lor fondamento sopra quella onnipotente forza morale che loro dà, in faccia alle nazioni cristiane, l'autorità divina e universale, onde fu da Cristo investita.

3.° La marina nello Stato Romano, a norma di quanto sta registrato nell' ultimo consuntivo stampato, ha un capitale che non oltrepassa i centomila franchi.

Una forte marina è necessaria a' Governi che intendono allargare od anche solo mantenere intatti i proprii dominii, proteggere il loro commercio, far rispettare la loro bandiera. Roma Papale non versa in questi bisogni. Essa intende al conquisto del mondo intero, non con le flotte e coi cannoni, ma colla predicazione del Vangelo di Cristo. I suoi dominii mantengono intatti, il suo commercio proteggono e la sua bandiera fanno rispettare le Potenze cattoliche. A qual pro adunque imporrebbe essa gravezze al suo popolo per questo riguardo?

4.° Le comunicazioni nella Romagna sono lente, difficili, pericolose. Le campagne sono infestate da fiere bande di malandrini, il Po ed il Reno minacciano d'invadere *ricche* provincie.

Io per certo non ho le cognizioni pratiche per portare su queste materie un sicuro giudizio. Ma da ciò che ne ho letto ed udito da persone sperimentate, credo poter asserire con qualche fondamento che questo quarto lamento sia molto esagerato; poichè non è possibile che dopo le tante riforme portate dal pontificato di Gregorio XVI in ogni ramo governativo, e dopo soprattutto la legge speciale per le amministrazioni provinciali che guarentisce alle provincie le loro rendite, le loro peculiari lavorazioni di strade, di arginature, di stabilimenti, non è, dico, possibile che oggi ancora le comunicazioni siano lente, difficili, pericolose, e che il Po ed il Reno minaccino tuttavia d'invadere provincie che mi consola in sentire qualificate per ricche, tuttochè appartengano allo Stato Pontificio.

Del resto non è da far le maraviglie se lo Stato Romano non

ha ancor potuto raggiungere tutti que' miglioramenti che sono nel desiderio de' sudditi, posciachè la piaga più grave e profonda aperta dal ferro rivoluzionario nel cuore del Governo Pontificio, fu senza dubbio la piaga finanziaria; e a bell' arte dico *nel cuore*, perchè la pecunia è il fondamento degli Stati, è la scaturigine onde rampolla e si dirama la vita a tutti i membri della comunanza civile. Gli antesignani ed i maestri della congiura mazziniana, per quanto carezzassero la loro avarizia e bramosia del comando, per quanto appellassero eterna la loro repubblica, ben sapevano che non sarebbe stato durabile il trionfo della demagogia, e che il Sovrano Pontefice avrebbe riacquistato il pieno e libero esercizio della potestà temporale. Il perchè la loro energia fu in ogni tempo diretta a prosciugare le sorgenti delle rendite pubbliche, ad aggravare le spese governative, a spolpare e disossare lo Stato a modo, che più simile a scheletro, che a corpo vivo tornasse alle mani della famiglia clericale. « Bisogna (ripeteva spesso un di loro) « bisogna suscitare ostacoli, creare imbarazzi al Pontefice; « tornino pure, se loro venga fatto, tornino i preti; s'avve- « dranno bene se sia possibile costituire un governo e reggere « i popoli in quella situazione finanziera che la nostra repub- « blica loro avrà preformato ». Se gli Stati Pontificii hanno perciò ancora dei grandi bisogni, se ne incolpi la rivoluzione che arrestò l'opera riformatrice di Pio IX.

Infatti, sopraccarico lo Stato Romano dai debiti della repubblica del 1848, l' amministrazione pontificia non poteva non sospendere le grandi e colossali opere di decoro e di utilità pubblica, salvo se avesse voluto aggravare viemaggiormente i suoi amministrati, il che non poteva essere nè ben visto, nè prudente, e forse neanco fattibile: essa dovette perciò rimandare simili opere al tempo in cui le finanze si fossero bonificate; e non era ancora raggiunta questa mira, che già le strade ferrate erano avviate su larghissima scala, ed intanto i bisogni correnti non furono mai dimenticati o negletti. E certamente un paese che possede 619 chilometri di eccellenti strade nazionali che non hanno invidia delle antiche consolari, ed alla cui manutenzione si consacra ogni anno un milione di lire, non può lagnarsi che le sue strade siano impraticabili. In pochi

anni vi si è compiuto il censimento della popolazione, si è completata la linea telegrafo-elettrica; si è adottato il sistema decimale per i pesi e le misure: venne ampliato il porto Corsini in Ravenna: sorse un nuovo arsenale in Ancona, ed i moli vi furono restaurati. Le palafitte, gli argini ed i muri dei porti di Civitavecchia, d'Anzio, di Senigaglia, di Pesaro e di Fiumicino ricevettero le necessarie rinnovazioni. Le valli Ferraresi e le paludi d'Ostia stanno prosciugandosi.

Io vedo inoltre un magnifico ponte, opera di questi ultimi anni, quasi togliere la distanza che separava la città d'Albano dal pittoresco villaggio d'Ariccia, e colmata, per così dire agguagliata alle laterali pendici la valle; gli abitanti della città e del villaggio confondersi in una sola e medesima popolazione, essi che prima non potevano vedersi se non dopo lunghi e faticosi rivolgimenti.

Vedo la via *Appia nuova*, che partendo dalla romana porta di San Giovanni, e valicando le colline Albane, e correndo le paludi Pontine, mette al confine del reame di Napoli. Essa, come tutti sanno, è succeduta all'*Appia antica*, alla regina delle vie consolari, e per non brevi tratti da quella si tiene poco lontana, e con quella s'interseca in qualche punto come nel borgo della Stella presso il monumento che dicesi dal volgo il Sepolcro degli Orazii e dei Curiazii. Or come delle altre vie nazionali, così principalmente di questa, che s' interpone fra l'augusta capitale del mondo cattolico e la capitale fiorentissima del reame siciliano, ebbe in ogni tempo grandissima cura la prefettura generale delle acque e strade per quella parte che a lei compete, e l'ha oggidì non meno assidua e diligente il ministero dei lavori pubblici, che nella nuova partizione dei moltiplici rami dell'amministrazione prese il posto della cessata prefettura.

Il tesoro dello Stato eroga ogni anno una somma notabile nella manutenzione ordinaria e nelle grosse riparazioni di questa via, per cui moltissimi tratti assolutamente disagiati, scoscesi, ardui e quasi impraticabili, sono ora quasi tutti appianati a traverso le pendici albane, e questi tratti sono, un primo presso la porta di S. Giovanni, un secondo sotto il colle ove assorge il paesello d'Ariccia, un terzo sotto il villaggio di Gal-

loro ed un quarto sotto il colle di Genzano ove erano l'*Ara placabilis* e il *Nemus* il *Cynthiae*, quale ultimo tratto fu costrutto a nuovo nel pontificato di Gregorio XVI.

I lavori in sostanza eseguiti per questa nuova via Appia dai papi, e specialmente dal regnante Pio IX, sono immensi e di una grandissima utilità, a facilitazione delle comunicazioni ed a comodo del commercio.

La natura stessa del discorso dell'*Appia moderna* mi conduce alla *moderna Flaminia*, ove pure assorge con gli auspicii del regnante Pontefice un'altra grandiosa opera compiuta da breve tempo. Essa è il nuovo ponte sul fiume Ronco, costrutto di cotto con laudabile magistero, ove da prima si distendeva un vilissimo ponte di legno.

In porto d'Anzio la popolazione ha ricevuto in questi ultimi tempi un notabile incremento, ed il Governo ha provveduto che si dia opera alla costruzione d'una nuova chiesa più capace e decente; ed assegna agli intraprendenti con particolari condizioni una certa estensione di area a fine di fabbricarvi comode abitazioni.

L'*Antium* della vecchia Ausonia, per la naturale bellezza del suo bacino e pel celebre porto neroniano, preoccupa da gran tempo la generosa gran mente di Pio IX, anche per l'eccellenza de' suoi fasti navali e monumentali e per la mitezza del clima, desiderando di farlo rifiorire e passare dallo stato in che oggi si trova di meschina terricciuola e quasi ricovero a barcaiuoli e pescatori, nello stato di ridente e popolosa città.

Il torrente Elvella, che segna il confine tra lo Stato Pontificio e la Toscana, veniva fino a questi ultimi anni tragittato a guado, non senza incomodo e pericolo de' passeggieri. Di che i due Governi avendo stabilito di costruire un ponte a spese comuni, esso è ora compiuto, essendo il ponte di opera laterizia a cinque archi, della lunghezza di metri 58, e della larghezza di metri 8, 90.

Per asseguire oltre questi, altri maggiori e più nobili intendimenti, ci vorrebbero i soavi ozi della pace, che rifondessero a poco a poco l'erario smunto e dilapidato dai mazziniani in abito e forma di governanti, e gli dessero la materiale possibilità non solo di pagare facilmente le spese ordinarie, ma si

pure di dedicare fondi straordinarii a grandiose e proficue intraprese. Ora, se sia possibile gustare i soavi ozi della pace, e raccogliere il frutto fino a che l' idra della demagogia non abbia mozzato il capo per azione concorde di tutti i Governi che non rinneghino lo istinto della propria conservazione, non imprendo ad esaminare; poichè non sarebbe questa materia da trattarsi in una sola lettera di risposta, diretta sostanzialmente a persuaderla, signor Marchese, che se in Piemonte si fanno continuamente debiti a carico de' già oberatissimi contribuenti, non è facile il trovarne compenso in opere grandiose ed utili che stiano in confronto con quelle che vanno via adornando ogni giorno più lo Stato Romano; nonostante che in debiti a carico del pubblico e in fatto d' imposte Roma stia assolutamente assai al dissotto del Piemonte.

È vero ch' Ella mi presenta una tabella dalla quale mi dice risultare, che la provincia di Bologna è gravata di L. 1, 86 per ogni abitante più di quella della nostra Casale; e mi porta ad esempio un innominato suo amico, il quale allega di possedere una tenuta di 335 ettari di terra bolognese affittata lire 20[m., la cui tassa di questi ultimi anni ascese in media a franchi 6[m.

A ciò io non saprei più opportunamente risponderle se non dichiarandole, che io pure ho un amico, il quale possede circa quattrocento ettari di terre nella Lomellina, la cui tassa annua è di lire 10[m., sebbene il fitto che ne ricava non giunga alle lire 30[m.

Ma lasciando il particolare per venire al generale, debbo osservare che, mercè il regolare catasto esistente nello Stato Romano, la proprietà territoriale può dare in massa, come dà effettivamente, una rendita fiscale molto ragguardevole, senza che nessun proprietario abbia ad essere ingiustamente sovracaricato. Laddove l' imperfetto catasto del Piemonte, non concedendo di accrescere l' imposta territoriale, senza che molti possidenti ne fossero insopportabilmente aggravati, il Governo dovette supplire colla creazione di altre imposte dirette, che Ella, sig. Marchese, avrebbe dovuto prendere in considerazione, per fare il confronto fra il peso che gravita su ciaschedun proprietario dell' uno e dell' altro Stato; poichè capirà benissimo

che a nulla giova il pagar meno per una data imposta, quando per l'aggiunta di altri balzelli si arriva definitivamente a pagare di più.

Nell'asserire poi che le campagne di Roma sono infestate da fiere bande di malandrini, Ella, signor Marchese, ha toccato una corda che risponde con molto maggior forza in Piemonte.

Io non Le citerò le lagnanze che in proposito si fanno dai giornali clericali: Le citerò niente meno che la *Gazzetta del Popolo*. Mentre questo giornale nel suo numero 189 del 1858 scriveva che se vuolsi dipingere una scena d'assassini, anche il pittore cattolico pensa tosto alla campagna di Roma, nel numero immediatamente successivo, non potendo dissimulare come in Piemonte s'impicchino a quattro a quattro gli assassini, e contemporaneamente numerose bande di fieri malviventi infestino le nostre provincie, per organo di A. Borella, deputato al Parlamento, così parlava al ministero: « Non sono un visionario ottimista da negare i tre fatti seguenti:

« 1° Che il numero delle esecuzioni in Piemonte nel primo semestre dell'anno 1858 supera già di molto il numero delle medesime eseguite negli anni precedenti:

2° « Che nella stessa settimana in cui furono puniti di morte Delpero e compagni, si commisero delle grassazioni nella provincia d'Alba, e un furto audacissimo in quella di Saluzzo (e qui non tengo conto degli omicidii per risse avvenuti nella provincia di Cuneo).

3° « Che i furti di campagna sono abituali nei nostri comuni, e restano impuniti nella massima parte.

« Questi fatti gravissimi dànno ragione ad una doppia accusa: o che nel nostro paese non ci sono leggi buone a prevenire i delitti precitati, o che le buone leggi non sono eseguite. La prima accusa spetterebbe al Parlamento, la seconda al Governo, ossia ai ministri.

« Questi fatti gravissimi dànno pur ragione alle pubbliche e private lagnanze per la nostra sicurezza mal difesa nelle persone e nelle proprietà.

« Eppure dicono giustamente i contribuenti dello Stato al Governo, noi paghiamo ciò che ci domandi per la pubblica

sicurezza, e se non tel paghiamo, tu ci mandi il *soldato sulle spese:* noi ti diamo ciò che ci *domandi:* e tu dài forse ciò che ci *prometti*? Debitore infedele, se invece di fare l'avvocato consulente a Plombières, o il gran perforatore del Lucmagno, tu ti occupassi un poco più de' *nostri* affari, delle *nostre* persone e delle *nostre* proprietà minacciate di volta in volta da bande di malfattori, noi te ne saremmo assai più tenuti, che non della *gloriuzza* di fare i faccendieri in casa altrui. Lascia, lascia ad altri, o Governo *spaccamontagne*, la cura dei Principati Danubiani e la sistemazione delle Bocche del Danubio, e dà un migliore ordine alla tua amministrazione *interna*, affinchè tu possa adempiere all' obbligo che hai di difendere le *nostre* persone e le *nostre* proprietà.

« E non ci dire, o Governo *rodomonte*, che negli Stati Pontificii, e nel Napoletano, si sta peggio di qua, quanto a malfattori.

« La tua risposta può servire per rimbeccare l'*Armonia*, ma non per salvarti dall' obbligo tuo, quello cioè di darci una *reale* sicurezza pubblica, non una sicurezza *nominale* iscritta nel bilancio passivo per farcela pagare senza darcela.

« In fin dei conti, Governo *tapageur*, tu ci darai una ben grama riputazione all' estero, se quanto a sicurezza pubblica, tu ci lascierai a livello dello Stato Pontificio e del Napoletano.

« Amo il mio paese e la libertà: l' amo cordialmente, ed è perciò, che malgrado mio, mi sfuggono di petto questi dolorosi rimproveri al nostro Governo, e che intendo scrivere qualche articolo sulla sicurezza pubblica.

« L' argomento è interessante per ogni condizione di persone: è un argomento che tocca alla pelle ed alla borsa di tutti ».

Che cosa ne dice, mio Signore, di questa bellissima testimonianza della pubblica sicurezza goduta in Piemonte, e della magnifica riputazione in che è tenuto il suo Governo, qualificato *infedele, spaccamontagne, rodomonte, tapageur?*

L' autorità ch' io Le ho citato non può essere sospetta: non è quella dell' *Armonia* o del *Campanile:* non è quella del *Cattolico* o del *Corriere delle Alpi:* essa è, ripetiamolo, della *Gazzetta del Popolo,* del deputato di Salussola, A. Borella!

E non è questa la sola gazzetta, nè è il solo A. Borella che levino la voce contro il Governo Piemontese, ma quasi tutti i giornali d' ogni colore. Anche il *Diritto* sullo speciale argomento dei furti di campagna, così incominciava un suo articolo: « Ci giungono da ogni parte vive lagnanze contro i furti di campagna. Oramai l' audacia dei ladri non ha più limiti. Si ruba a man salva, di pien giorno e la legna, le biade, ecc. e in generale le cose rubate si trasportano allegramente a brigate e a furia di braccia, o di carri. Al proprietario non resta che di raccogliere anzi tempo, e quindi immaturi i frutti delle sue terre, o di rassegnarsi alla perdita di buona parte d' essi. E quasi ciò non bastasse, al saccheggio i ladri aggiungono la devastazione (1) ».

Noti, signor Marchese, che il *Diritto* non parla nè di Bologna, nè di Roma, ma proprio di fatti, che avvengono nello *Stato-modello!*

Qui non hanno ancora termine le sue lamentazioni contro lo Stato Pontificio: Ella, signor Marchese, prosegue dicendo che la capitale è circondata da insalubre deserto, e riassume in ultimo tutti i danni in una totale mancanza di sicurezza, in uno scarso commercio, in una sorda e continua agitazione, nell' umiliante necessità di un intervento straniero.

Le risponderò brevemente, signor Marchese:

1° Che se la campagna circondante la città di Roma è deserta e conseguentemente insalubre, ciò proviene da che ivi la classe dei braccianti trova miglior vantaggio nelle occupazioni cittadinesche, che non nel faticoso lavoro della terra (2);

(1) Il deputato Gallini nella tornata del 29 di marzo 1858, *Atti Ufficiali*, N.° 119, pag. 443 diceva « accenno ad una piaga profonda, piaga che minaccia di divenire incurabile. I furti campestri crescono in una misura spaventevole, rendono impossibile qualunque miglioramento, e demoralizzano le nostre popolazioni campestri. »

(2) In Piemonte come stiamo d'agricoltura? Risponde il Deputato Gallini. « È cosa strana a vedersi come in Piemonte, paese essenzialmente agricolo, tutto s' insegni all' infuor di quello che è più necessario a sapersi: (*segni di adesione*).... L' agricoltura nostra, o signori, verte in questi momenti in grandi e dolorose strettezze. Lo dicono i capitali che affluiscono verso le speculazioni industriali delle strade ferrate, le imposte che crescono ed i raccolti che diminuiscono ». Ca-

2.° Che la sicurezza pubblica e l'azione della polizia in Roma non ha nulla da invidiare al Piemonte.

3.° Che le tre o quattro miriadi di stranieri, che sono nel generale il fiore del cattolicismo e che vanno a Roma ad edificare col loro esempio ed a spandere ricchezza col proprio danaro, sono da preferirsi a quella spazzatura e rifiuto del mondo, che vi era stata a portare la desolazione e ad espilare le pubbliche e le private sostanze;

4.° Che se il Governo della S. Sede non ha ancora raggiunto ogni desiderato e giusto progresso, ove ben si consideri la crisi tremenda per divina provvidenza in oggi superata, esso ha fatto veri miracoli.

Sul punto poi dell'occupazione straniera s'ebbe testè, signor Marchese, una nobilissima risposta dallo stesso Pio IX, ed io sono ben lieto di poter qui cancellare quella che io Le aveva preparata. Il 22 di febbraio di quest'anno Sua Eminenza il cardinale Antonelli dinunziava agli ambasciadori di Francia ed Austria, che il Santo Padre ringraziava queste due Potenze dell'aiuto prestatogli, ma che omai sentivasi bastantemente forte per provvedere alla tranquillità ed alla pubblica sicurezza dei suoi paesi. Io so che da molto tempo il Papa desiderava di dare alle due Potenze cattoliche questo commiato, e già se ne trattava quando egli fu in viaggio, e vide la festa con cui in ogni parte venne accolto dal suo popolo. Che se tale importantissima misura venne ritardata fin qui, vuolsi attribuire più a ragioni diplomatiche, che a reali pericoli. Laonde a me non tocca che fare ardentissimi voti perchè i Francesi e gli Austriaci al più presto possibile abbandonino Roma, ed io spero, signor Marchese, che Ella parteciperà a questi miei vivi desiderii.

Ora le dirò due parole sulla domanda che Ella mi mosse, cioè se il Governo Romano non dovrebbe spendere gravissime somme, qualora volesse provvedere a' proprii bisogni, ed in caso affermativo, se non sia facile il pronosticare fin d'oggi

mera dei Deputati 29 marzo 1858, N. 119, pag 443. Lorenzo Valerio: « L'agricoltura ha bisogno grandissimo di essere tutelata contro i furti campestri che vanno sempre crescendo, ed ha mestieri di essere grandemente incoraggiata ». Camera dei Deputati, 23 aprile 1858, N. 169. Atti Uff.

quale dei due popoli (il Romano e il Piemontese) *in parità di circostanze* avrà un debito ragguardevolmente maggiore.

Ritenuto che per ora il debito piemontese è senza dubbio ragguardevolmente maggiore del pontificio, fatta la debita proporzione della diversità dei due territorii e delle due popolazioni; dopo i paralleli ch'io son venuto sin qui facendo circa l'impiego del pubblico danaro, parmi avere dimostrato, che agli accennati bisogni il Governo Pontificio sopperisca a sufficienza colle sue rendite senza necessità di accrescere il suo debito e conseguentemente le sue imposte, E poichè dal 1853 in poi queste non furono più accresciute, neanche di un centesimo, dovendo il Governo Pontificio l' aumento de' suoi introiti alla cresciuta agiatezza generale; egli è da sperare che il progresso di questa agiatezza somministrerà sempre maggiori mezzi al Governo per mantenere non solo in assetto le sue finanze, a malgrado ch'esso sia per aumentare le sue spese, ma ancora per far godere a' suoi amministrati di quelle migliorie che da noi Piemontesi sono sempre in sola speranza.

Io non dubito tuttavia, caro sig. Marchese, che se il Governo Pontificio si ponesse *in parità di circostanze* col Piemonte, conseguirebbe esso pure la felicità di un considerevolissimo accrescimento del debito pubblico al punto di avere ogni anno, invece di vistosi avanzi, copiosissimi e sempre crescenti *deficit*. Ma si è precisamente perchè il Governo Pontificio non è *in parita di circostanze* col Piemonte, ch'esso rimarginò in brevissimo tempo le piaghe profondissime venutegli dagli avvenimenti del 1848, e riuscì non solo a bilanciare l'attivo col passivo dello Stato, ma ad avere eziandio un primo considerevole avanzo, nonostante le non indifferenti opere di pubblica utilità in questi ultimi anni eseguite.

Ma quali opere di pubblica utilità, soggiungerà Ella, stanno mai in confronto colle fortificazioni di Casale e di Alessandria, col trasporto della marina militare alla Spezia, coll'impresa del Moncenisio?

Mi piace, signor Marchese compitissimo, vederla ammirare il nostro Governo; ma vorrei ch'Ella fosse in grado di potermi dissipare dalla mente un gran timore, che le preaccennate grandiose opere non favoriscano meglio gl' interessi delle Potenze

circostanti al Piemonte, che non quelli del Piemonte stesso. In ogni caso vorrei mi si dimostrasse ben chiaramente, che queste opere non siano altrettanto gigantesche, quanto sproporzionate ai nostri mezzi, alle nostre forze. Del resto io credo che per certi riguardi Ella abbia veramente ragione d'ammirarci; posciachè io non so se i Romani si contenterebbero così facilmente che il loro Governo, come quello de' buoni Piemontesi, avesse cinque mila e più impiegati governativi, e trenta e più mila impiegati tuttochè italiani, non sudditi romani presso varie società, amministrazioni e ditte romane.

Ma l'alta ammirazione di che Ella degnasi onorarci elevando la nostra pubblica amministrazione molto al disopra di quella dello Stato Pontificio, avrei maggiormente apprezzata, se invece d'indirizzarsi all'insignificante mia persona, e invece di confutare gl'inutili miei discorsi detti in Parlamento, Ella [avesse prescelto dedicare le nobili sue elucubrazioni al celebre Maguire, confutando l'importante sua opera che ha per titolo: *Roma il suo Sovrano, le sue istituzioni.*

E in vero il vedere un membro del Parlamento inglese, conosciuto per le sue opinioni liberali, essersi recato a bella posta a Roma per avverare egli stesso le accuse fatte al Governo Pontificio, e quindi pubblicarne la falsità, descrivendo quanto vide, quanto toccò con mano, e invitando chicchesia a verificare sul luogo stesso la veracità delle sue asserzioni; deve fare ben molto maggior senso che non l'avere io detto semplicemente che *il Piemonte è la sola parte della Penisola dove si vive d'imprestiti;* che *nel solo Piemonte gl' imprestiti si succedono l'un l'altro;* o dell'aver io posto in conto *dieci* imprestiti per *undici nella statistica del Governo Pontificio.*

Il Maguire invece, tuttochè non solo liberale, ma anche antiaustriaco come in più luoghi dimostra, dichiara apertamente che il suo intento fu di combattere colla esposizione del vero stato delle cose in Roma *il sistema di menzogne e di false rappresentanze*, adottato troppo generalmente riguardo a tutte le materie annesse al Governo, e le istituzioni degli Stati Pontificii: il quale *sistema di menzogne e di false rappresentanze* è dovuto, dice egli, alla circostanza di essere quel popolo e quel

Governo non solo italiano, ma altresì cattolico ed appartenente al Capo della Chiesa Cattolica.

Non havvi accusa con cui e protestanti e libertini tentino di denigrare il Governo Romano, la quale non sia confutata dal Maguire. E ciò non solamente dal lato politico, ma anche dal lato artistico; anzi dal lato stesso commerciale, che è uno dei punti più comunemente toccato dai denigratori del pontificio Governo.

Ella vede, sig. Marchese, come s'addenti ogni giorno la vita del glorioso Pio IX; ebbene il Maguire fa vedere a chiunque, che Pio IX è bersagliato da prettissime infami calunnie. Ella conosce come le istituzioni in Roma vengano continuamente screditate, derise e manomesse; ebbene il Maguire le loda, ed accenna in ispecie agli ospedali, alle scuole, alle prigioni. In Roma, dice egli, la povertà non è trattata come un delitto, laddove in Londra è trattata peggio di un delitto; a sollievo dei poveri in Roma sono senza numero le pie associazioni: ve n'ha pei condannati alla pena capitale, per le sepolture dei poveri, per sottrarre le fanciulle dai pericoli che loro sovrastano, distribuendosi oltre a 1200 doti annue per collocarle in matrimonio, per provvedere ai frutti del delitto.

Gli ospedali nella sola Roma, a parlare appena dei principali, sono numerosi: e che essi siano superiori al bisogno, è dimostrato da che il Maguire visitandoli, vi trovò infermi in molto minor numero di quelli che potevano essere allogati, e che possono essere alimentati e mantenuti coi redditi ai medesimi destinati. Il Maguire non si contentò di percorrere le sale, esaminare la nettezza dei letti, interrogare gl'infermi, e vedere come vi erano trattati; ma da buon inglese entrò a vedere come erano tenuti i conti, ed assicura d'averli trovati di tale esattezza da destare l'ammirazione persino in un banchiere di Londra. Eppure que'registri sono tenuti da religiosi o da Suore di Carità

Entrando a parlare dell'istruzione, il Maguire ricorda la calunnia contro la Chiesa Cattolica d'essere cioè nemica dei lumi e dell'istruzione. Questa calunnia, dice egli, non è tarlata o fuor di moda, sicchè debba ricercarsi in qualche muffito volume, o sceverarsi in qualche irruginita memoria del passato.

È anzi una delle più frequentemente ripetute ai nostri giorni da chi desidera dipingere falsamente la Chiesa. Si è detto, e si ripete fino a nausea essere naturale che a Roma debba dominare più ignoranza che non in tutto il mondo; perchè ivi il Papa ha da mantenere colla forza e col potere dell'ignoranza non solo la sua spirituale primazia, ma altresì il suo dominio temporale. Il Maguire assicura invece che niuna città del mondo ha più scuole di Roma, ed ecco le sue parole: « Si dice « che Roma, nonostante la rovina di molti de' magnifici acque- « dotti del tempo antico, possiede anche al dì d'oggi un nu- « mero di pubbliche fontane assai maggiore di quello che si « trovi in qualsiasi altra città del mondo, e che dalle medesime « i suoi abitanti possono trarre un abbondante ed incessante « copia di purissime acque. Ma pure le sue scuole *sono più* « *numerose*, e tanto accessibili ad ogni classe d'individui, dai « figli della sua nobiltà sino alla prole dei facchini e del taglia- « legne, quanto le sue fontane. »

Il Maguire percorse i varii istituti d'istruzione sia maschile, sia femminile, elementare e superiore; ed afferma che l'educazione in Roma non solo è superiore a quella di Londra ed a quelle ancora delle altre città d'Inghilterra, ma tocca l'apice a cui qualunque Stato può giungere, tenuto conto degl' impedimenti materiali che dappertutto si frappongono alla buona volontà dei Governi.

Io non posso, signor Marchese, nei termini d'una semplice lettera toccare neppur di passaggio tutti i punti trattati dal Maguire in lode del Governo Pontificio sino ad innalzarlo in moltissime parti sopra quello della Gran Bretagna. E poichè il Governo Piemontese all' Inglese Governo si riconosce ancora assai inferiore, s'immagini di quanto il Maguire estollerebbe il Pontificio sopra il Governo Sardo ove quello con questo confrontasse! « *Si vinco*, dice la regola, *vincentem te, a fortiori* « *vincam te.* »

Ella vede adunque, mio buon Signore, che lasciare senza risposta un libro di tanta importanza per confutare alcune poche parole di un discorso, che i Francesi chiamerebbero a buona ragione *pièce fugitive*, è lo stesso che sottrarsi ai colpi d'un gigante per inseguire un pigmeo.

E ciò che ho detto del Maguire potrebbe applicarsi a tutti coloro che in questi ultimi anni pigliarono le difese del Governo Pontificio, e furono persone di gran conto, che pubblicarono su quest'argomento applauditissime scritture. Difese e lodò questo Governo Carlo di Montalembert, scrivendo contro le accuse di lord Palmerston; lo difese e lodò in Inghilterra Giorgio Bowyer membro della Camera dei Comuni; lo difese e lodò il signor de Corcelles che fu rappresentante del Governo Francese nel 1848 e 1849 presso la S. Sede; lo difese e lodò il Conte Rayneval nel suo dispaccio del 14 di maggio 1856: e recentemente il Duca di Grammont successore di Raynovel nell'ambasciata francese in Roma.

Ma una delle lodi migliori io la trovo in certi disegni che vennero in luce testè, non dirò con quale spirito e con quali intendimenti, e volevano riunire l'Italia in una grande confederazione, e il Papa capo della Lega Italiana. Ora se il Governo Pontificio fosse pessimo, se gli potrebbe accordare la presidenza di tutti gli altri Governi Italiani? Se il Governo di Roma dovesse essere secolarizzato, si domanderebbe al Romano Pontefice di capitanare una confederazione politica? Ella ben capisce, signor Marchese, che questo sarebbe un contraddirsi; laonde io debbo conchiudere che gli amici d'Italia i quali testè hanno proposto di riunirla sotto la presidenza del Papa, hanno indirettamente confessato la superiorità del suo Governo su tutti gli altri Governi Italiani, e in conseguenza anche sul nostro *Governo-modello* 1.

Ma io m'avveggo, signor Marchese, che questa lettera omai diviene troppo lunga, e m'affretto a far punto. Prima però La ringrazio sinceramente di tre cose; l'una d'aver dato ad un mio discorso ed al mio nome una celebrità che non meritavano; l'altra d'aver somministrato col suo scritto un esempio al Piemonte del modo con cui le oneste persone debbono combattersi, incominciando dal rispettarsi.

La terza cosa poi di che La ringrazio veramente di cuore, si è d'avermi difeso da un' accusa mossami nella Camera dal deputato Guglianetti, accusa che, senza la sua difesa, il giorna-

(1) Vedi l'opuscolo, che levò tanto rumore ed è intitolato: *L'Empereur Napoleon III et l'Italie.* Paris 1859.

lismo avrebbe ripetuto forse nelle sue colonne con mio grandissimo rammarico dopo la pubblicazione di questa mia lettera. Intendo dire che io non ami la mia patria, nè lo Statuto, nè la libertà, perchè non amo nè la politica, nè l'amministrazione finanziaria del Ministero.

Ella, signor Marchese, il cui patriottismo non può essere rivocato in dubbio da nessuno, ha creduto di far opera santa rivelando le piaghe, che a suo parere rodevano lo Stato Pontificio; ed io meriterò rimprovero, perchè ho seguito il suo nobile esempio, e, obbligato a rispondere, ho messo a nudo piaghe molto più sanguinose?

Inoltre Vossignoria ha creduto, che la semplice pubblicazione dei bilanci Le accordasse il diritto di rivedere le buccie all' amministrazione del suo paese, e dire liberamente il suo pensiero, nè so che Le ne incogliesse verun male. Ed io, che vivo sotto un Governo costituzionale, non godrò del medesimo diritto, o potrò essere accusato se me ne servo?

Siccome io mi guarderei ben bene dal gettare sospetti di sorta sulle sue intenzioni, così spero che nessuno vorrà calunniare le mie. Italiani amendue, sebbene viventi sotto due diversi legittimi Governi, amiamo dello stesso amore la patria comune, e la vorremmo tranquilla, prospera e gloriosa. Ma a raggiungere questo scopo sembra a Lei che servano i tumulti e i debiti del Piemonte, e per converso pare a me che servirebbero meglio il senno, la moderazione, le economie del Governo Pontificio. I pareri sono diversi, ma io spero che il cuore sarà un solo, e perciò, cordialmente, pieno di rispetto e di stima, ho l'onore di riverirla.

Torino, il 6 marzo 1859.

Conte Ignazio Costa della Torre
Deputato al Parlamento.